

RICCARDO MAISANO

## RICONSIDERAZIONI SUL TESTO DELLE MEMORIE DI GIORGIO SFRANZE <sup>(\*)</sup>

### 1. Problemi aperti.

[363] A vent'anni di distanza dalla pubblicazione della prima edizione critica delle memorie di Giorgio Sfranze <sup>1</sup> (e a mezzo secolo dalla prima definizione della paternità della sua opera genuina) <sup>2</sup>, alcune questioni riguardanti tale testo sono ancora in attesa di essere chiarite; altre non sono state neppure poste. Se infatti ci si accosta a questo scrittore con l'attenzione rivolta particolarmente alla sua fisionomia letteraria e alla sua testimonianza nell'ambito della storia culturale oltre che politica del XV secolo, ci si rende conto ben presto dell'esistenza di ampie zone oscure che circondano quello che fu uno degli ultimi e dei più significativi autori bizantini; e ci si accorge di quanto sfumati e tuttora incerti siano per noi i contorni della sua figura come scrittore. In questa occasione, tuttavia, rinunciando per il momento a soffermarmi sugli aspetti dell'opera di Sfranze che attendono di essere considerati in una più ampia prospettiva, mi limiterò a ridefinire le linee essenziali del problema più importante, e propedeutico rispetto a tutti gli altri: quello del testo greco delle memorie e dei momenti fondamentali della sua tradizione.

Prima però di affrontare questo tema, è utile ricordare quali sono gli altri aspetti, ai quali sarà pure indispensabile dedicare un esame più approfondito. Dobbiamo menzionarne almeno tre, che riguardano rispettivamente: *a)* l'esegesi storica e documentaria del testo; *b)* la sua fisionomia letteraria; *c)* la sua lingua. [364]

*a)* L'analisi storica del testo è stata finora soltanto iniziata, nonostante si tratti della 'Hauptquelle' indubbiamente più importante di tutto il XV secolo bizantino <sup>3</sup>. Gli studiosi di storia del Peloponneso e dell'impero dei Paleologi hanno più volte utilizzato le memorie di Sfranze, e sempre più esse saranno utilizzate in futuro: eppure l'approntamento di un commento storico (o almeno di un corredo essenziale di note continuative al testo) non è stato ancora neanche tentato. Molte identificazioni prosopografiche e topografiche sono tuttora in attesa di definizione, e lo stesso vale in genere per gli accenni e le allusioni presenti in gran numero nel testo. I confronti paralleli con Ducas, Critobulo, Calcocandila e le altre fonti letterarie e documentarie disponibili sono stati finora soltanto episodici <sup>4</sup>.

[<sup>(\*)</sup> *Talariskos. Studia graeca Antonio Garzya sexagenario a discipulis oblata*, Napoli 1987, pp. 363-390.]

<sup>1</sup> Georgios Sphrantzes, *Memorii 1401-1477*. In anexă Pseudo-Phrantzes: Macarie Melissenos, *Cronica 1258-1481*, editie critică de Vasile Grecu (« Scriptores Byzantini », V), Bucarest 1966.

<sup>2</sup> I. B. Papadopoulos, « Phrantzès est-il réellement l'auteur de la grande chronique que porte son nom? », *Bulletin de l'Institut Archéologique Bulgare*, IX (1935), pp. 177-189 [rist. in *Aí perì Γεωργίου Φραντζή διατριβαί*, ed. O. Lampsides, Atene 1957, pp. 43-60]. La prima intuizione è del 1932.

<sup>3</sup> La definizione è in I. E. Karajannopoulos – G. Weiss, *Quellenkunde zur Geschichte von Byzanz (324-1453)*, Wiesbaden 1982, pp. 518 s.

<sup>4</sup> Le note di Grecu alla traduzione rumena pubblicata a fronte della sua edizione sono puntuali ma estremamente sporadiche. Anche le note alla recente traduzione inglese, che di preferenza tengono conto solo della letteratura secondaria anglosassone sull'argomento, si soffermano

b) L'analisi letteraria del libro, essa pure trascurata, appare altrettanto necessaria<sup>5</sup>. Anche dopo l'opportuna rinuncia a qualificare il testo del nostro autore come un 'chronicon' (per quanto 'minus'), e dopo la conseguente scomparsa della riserva mentale provocata dall'inquadramento nel genere cronografico, è ormai tempo di rilevare quanto sia determinante l'elemento memorialistico nella composizione letteraria dell'opera e che ruolo svolgano i procedimenti compositivi propri dell'autobiografia<sup>6</sup>. Sfranze probabilmente non ebbe alcuna conoscenza diretta dell'eredità ellenistica in campo 'ipomnemato' (diciamo "probabilmente", [365] perché quello della cultura di questo autore è un problema ancora da indagare)<sup>7</sup>; eppure la sua opera ha molti elementi che si richiamano ai *commentarii* antichi, greci e latini, la tradizione dei quali evidentemente sopravvive (per quanto modificata) fino agli ultimi anni di Bisanzio<sup>8</sup>. In altri termini, la posizione di Sfranze come personalità letteraria va considerata in una prospettiva inversa rispetto a quella universalistica e di ispirazione paradigmatica in cui si inseriscono generalmente gli storiografi bizantini estranei alla tradizione dotta; va considerata cioè sulla base delle coordinate proprie del genere biografico: selettività nella presentazione delle notizie e riferimento costante alla vicenda del singolo (in

solamente su alcuni luoghi (*The Fall of the Byzantine Empire. A Chronicle by George Sphrantzes: 1401-1477*. Translated by M. Philippides, Amherst 1980). Tra i molti elementi finora trascurati nei confronti tra Sfranze e le altre fonti ricordo soltanto (a titolo di esempio) i preziosi materiali forniti dai *Chronica breviora* (ved. *infra*, nota 68). Un contributo notevole all'esegesi vera e propria può venire ora dalla disponibilità di fondamentali strumenti di lavoro, come ad esempio il *Prosopographisches Lexikon der Palaiologenzeit* e la *Tabula Imperii Byzantini*.

<sup>5</sup> Generici e informativi sono gli spunti accennati da W. Miller, « The Historians Doukas and Phrantzes », *The Journal of Hellenic Studies* XLV (1926), pp. 63-71. Per una recente affermazione di questa esigenza metodologica – proprio con riferimento ad una delle fonti storiografiche bizantine – ved. la recente ed. Roeschel di Critobulo (« CFHB », XXII), Berlin – New York 1983, e la recensione di A. Garzya, *Byz. Zeitschr.* LXXIX (1986), pp. 53 s.

<sup>6</sup> Il capitolo dedicato da G. Misch alla letteratura autobiografica bizantina nella sua nota monografia (*Geschichte der Autobiographie*, III/2, Frankfurt am M. 1962, pp. 749-830) non prende in considerazione le memorie di Sfranze. Lo stesso si deve dire per il più recente e sintetico contributo di I. Irmscher (« Autobiographien in der byzantinischen Literatur », in: AA. VV., *Studia Byzantina*, II [« Berl. Byz. Arb. », XLIV], Berlin 1975, pp. 3-11) e per il paragrafo « Byzantinische Literatur » scritto da Fr. Tinnefeld per la voce « Biographie » del *Lexikon des Mittelalters* (II, München – Zürich 1983, coll. 207-209).

<sup>7</sup> Le rare citazioni esplicite si limitano alle Scritture ed ai proverbi popolari. Più di una volta, però, l'autore accenna agli studi da lui seguiti a scuola in età giovanile; e in un punto (cap. XVIII 2 = p. 32, 32 ss. Grecu) ci informa di aver letto composizioni poetiche di argomento religioso. Ciò che suscita però il maggiore interesse è la presenza di espedienti letterari o retorici (chiasmi, figure etimologiche) degni di attenzione. Si nota inoltre il ricorso ripetuto nei momenti di maggiore tensione (un caso è al cap. XVII 9 = pp. 31 s.) ad un artificio noto già ai poemi omerici, che può essere definito: « sospensione narrativa ». La migliore descrizione di tale espediente è in E. Auerbach, *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, trad. it. Torino 1956, cap. I. La presenza di tali artifici lascia intendere che i confini della formazione culturale del nostro autore potevano essere meno angusti di quanto si suppone.

<sup>8</sup> Sulla componente ipomnematoica della letteratura (auto)biografica mi limito a fare riferimento per ora ad A. Momigliano, *Lo sviluppo della biografia greca*, trad. it. Torino 1974, p. 91 e nota 24.

questo caso l'autore stesso) in un'operazione intesa a riesaminare il passato in un'ottica preordinata<sup>9</sup>.

c) Infine l'aspetto linguistico. Il lavoro ampio e dettagliato di Stephanie von Stepski Doliwa<sup>10</sup> può servire solo fino ad un certo punto, oggi, per lo studio della lingua del nostro autore, perché fu condotto (oltre cinquant'anni or sono) sull'edizione Bonnense del cosiddetto *Chronicon maius*, la compilazione in quattro libri diffusa da Macario Melisseno sotto il nome di Sfranze negli anni '70 del XVI secolo. Successivamente le memorie, anche se sono state spesso citate come fonte preziosa per la conoscenza della lingua greca viva del '400, in una sola occasione sono state oggetto d'indagine linguistica, e su un problema circoscritto<sup>11</sup>. È [366] evidente quindi che, per questo tipo di studio sul testo di Sfranze, restano da compiere alcuni passi importanti: la definizione più accurata possibile del testo greco (ved. *infra*, specialmente § 5); l'esame di questo in funzione dell'identificazione dei procedimenti morfologici e sintattici utilizzati; l'approntamento di un *Index Graecitatis* possibilmente completo (molti autori bizantini dispongono oggi di un corredo lessicale, ed ogni volta è stato possibile rilevare la grande utilità di un tale strumento; ma forse nessun autore è in condizione di trarne tanto vantaggio quanto Giorgio Sfranze).

Tutti questi aspetti (ed altri ancora ad essi collegati), come ho già detto, dovranno essere presi in considerazione separatamente e in modo adeguato. Ritorniamo per il momento al problema di partenza, cioè al testo greco delle memorie. Il mio proposito è ora quello di mostrare – sulla base di alcuni dati nuovi e di una diversa utilizzazione di quelli già noti – in che modo la tradizione di tale testo si sia formata e sviluppata nelle sue fasi iniziali, mettendo in evidenza che questo sviluppo è avvenuto contemporaneamente a quello del *Chronicon maius*, ad opera delle stesse persone e sulla base di esigenze simili: esigenze che hanno contribuito in modo decisivo a determinare la fisionomia dei testimoni sia delle memorie autentiche, sia della cronaca pseudoepigrafa. Sarà possibile anche osservare come una migliore conoscenza, da parte nostra, della cerchia di personaggi che diede origine alla diffusione di entrambi i testi – nonché delle ragioni storiche e politiche che furono alla base di tale diffusione – è in grado di agevolare per molti aspetti la valutazione e l'utilizzazione critica dei testimoni disponibili.

## 2. La tradizione manoscritta finora nota.

Lo studioso rumeno Vasile Grecu pubblicò la prima edizione critica dell'opera di Sfranze nel 1966<sup>12</sup>. Egli ebbe a disposizione cinque testimoni manoscritti del testo, dei

<sup>9</sup> Cfr. Momigliano, *op. cit.*, I. I. L'unica messa a punto in senso memorialistico è contenuta nel manuale di H. Hunger, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner* (« Byz. Handb. im Rahmen d. Handb. d. Alt. », V/2), I, München 1978, pp. 494 ss. Per un opportuno inquadramento dei testi memorialistici bizantini nella « letteratura di uso strumentale » cfr. A. Garzya, *Il mandarino e il quotidiano* (« Saggi Bibliopolis », XIV), Napoli 1983, pp. 48-50.

<sup>10</sup> *Studien zur Syntax des byzantinischen Historikers Georgios Sphrantzes*, Diss. München 1935.

<sup>11</sup> P. Helms, « Syntaktische Untersuchungen zu Ioannes Malalas und Georgios Sphrantzes: die konjunkionalen Nebensätzen in ihrem sprachhistorischen Zusammenhang », *Helikon* XI-XII (1971-72), pp. 309-388.

<sup>12</sup> Ved. *supra*, nota 1. L'edizione precedente, condotta sulla scorta di un unico manoscritto, non può essere considerata critica: *Georgii Phrantzae Chronicon parvum rerum sui temporis*, <ed. Iohann Franz>, in: *Classicorum Auctorum e Vaticanis Codicibus Editorum* tomus IX,

quali diede notizia in più di una occasione<sup>13</sup>: il Vat. Ottob. Gr. 260 (= O), il Taur. B.VI.20 (= T), il Vall. All. LXXII [367] (= V)<sup>14</sup> e i Vat. Barb. Gr. 175 e 176 (= C, D). Grecu considerò il manoscritto O come il più antico (XVI secolo), strettamente imparentato con il più tardo T (XVII secolo), che fu in piccola parte danneggiato dall'incendio del 1904. Il codice V (XVII secolo), che tramanda un testo più corretto dal punto di vista ortografico e più accurato nella forma stilistica, fu attribuito da Grecu (anche se in forma dubitativa)<sup>15</sup> alla mano dello stesso Leone Allacci, il quale ne fu in ogni caso il possessore<sup>16</sup>. Nei più tardi C e D, infine, che concordano costantemente con V in errori e lacune, e che presentano inoltre ciascuno errori propri, fu agevole allo studioso individuare due apografi del Vallicelliano.

Uno dei dati che Grecu non poteva conoscere, e che più di altri (come vedremo tra poco) si rivela utile per migliorare il grado delle nostre informazioni, è costituito dall'identificazione dello scriba del codice Ottoboniano nella persona del noto Manuele Glinzunio<sup>17</sup>.

Accanto ai testimoni diretti Grecu ricorda anche la più tarda compilazione di Macario Melissenos, il quale tra il 1573 e il 1576 si servì delle memorie e del nome di Sfranze per comporre la sua cronaca in quattro libri (il cosiddetto *Chronicon maius* dello Pseudo-Sfranze, che abbiamo già ricordato). Ma questo testimone indiretto non viene praticamente utilizzato da Grecu per la costituzione del testo delle memorie, in quanto giudicato inattendibile per la fisionomia stessa dell'opera e per la personalità del falsario che ne fu il compilatore.

curante A<ngelo> M<ai>, Romae 1837, pp. 594-596 + 1-100, più nota e più spesso utilizzata nella ristampa contenuta nel vol. CLVI della *Patrologia Graeca* del Migne (Parisiis 1866, coll. 1025-1080).

<sup>13</sup> Il contributo fondamentale è: « Das Memoirenwerk des Georgios Sphrantzes », in: *Actes du XII<sup>e</sup> Congrès International des Études Byzantines*, II, Belgrad 1964, pp. 327-341 (per la tradizione manoscritta ved. pp. 328-332). Ved. anche « Georgios Sphrantzes: Leben und Werk. Makarios Melissenos und sein Werk. Die Ausgabe », *Byzantinoslavica* XXVI (1965), pp. 62-73. I dati sono ripetuti in forma più sintetica nell'edizione citata *supra*, nota 1 (per la tradizione manoscritta ved. pp. XIV-XVI).

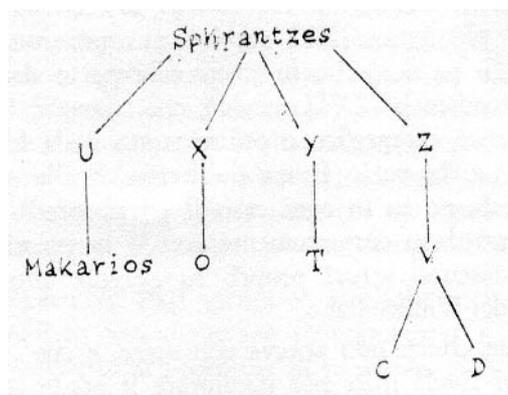
<sup>14</sup> In tutti i lavori preparatori, e così pure nell'edizione critica, questo manoscritto è indicato costantemente da Grecu con la segnatura errata CLXXII.

<sup>15</sup> « Ist es nicht ausgeschlossen, daß das Memoirenwerk des Sphrantzes in dem Codex Vallicellianus von dem Gelehrten Allatius abgeschrieben wurde » (« Memoirenwerk » cit., p. 331).

<sup>16</sup> L'appartenenza del fascicolo alle carte allacciane è dimostrata con certezza – oltre che, ovviamente, dalla sua presenza nell'omonimo fondo sin dalla costituzione di questo – anche dalla nota manoscritta sul margine superiore del primo foglio (« *De hoc Allatius diatriba de Georgiis in Georgio Phranza pag. 426* »), coeva al testo: in essa G. Moravcsik riconobbe la mano del dotto bibliotecario (cfr. in proposito « Memoirenwerk » cit., p. 330, nota 15).

<sup>17</sup> Ved. P. Canart, « Nouveaux manuscrits copiés par Emmanuel Glynzounios », *Ἐπετ. Ἑταιρ. Βυζ. Σπουδ.* XXXIX-XL (1972-73), pp. 527-544 (in particolare p. 541). Un altro contributo importante riguardante questo amanuense è: M. Sicherl, « Manuel Glynzunios als Schreiber griechischer Handschriften », *Byz. Zeitschr.* XLIX (1956), pp. 34-54. La bibliografia e i dati più recenti sono raccolti in: *Repertorium der griechischen Kopisten 800-1600*, I/A, erstellt von E. Gamillscheg und D. Harlfinger (« Öst. Akad. d. Wiss., Veröffentlichungen d. Komm. für Byz. », III/1A), Wien 1981, p. 134 (= n. 248).

In conclusione, per delineare la tradizione del testo di Sfranze, Grecu prospetta lo stemma seguente<sup>18</sup>: [368]



Questo stemma, come si può vedere, non è strutturato in maniera cronologica; non tiene conto cioè delle relazioni temporali intercorrenti tra i vari elementi che lo compongono. Dall'archetipo (identificato evidentemente con l'autografo stesso di Sfranze) è postulata la discendenza di quattro subarchetipi distinti, ognuno dei quali è identificato con il modello perduto di uno dei testimoni rimasti; e nello stesso tempo è sottintesa la totale indipendenza di tali modelli tra loro. Si rileva inoltre una rinuncia di base al tentativo di individuare almeno le linee direttrici che hanno condotto alla formazione dei diversi esiti della tradizione. È necessaria quindi una revisione di questo stemma sia come presa di posizione metodica in sé, sia come presupposto dell'edizione critica del testo successivamente realizzata.

Per poter procedere al riesame della tradizione del testo di Sfranze è indispensabile dare notizia per prima cosa di un elemento nuovo, venuto solo recentemente alla luce, il quale appare in grado di fornire un contributo sostanziale alla riconsiderazione del nostro problema.

### 3. Il codice inesplorato Neap. XVI.A.10.

Tutti coloro che hanno avuto occasione di occuparsi di Sfranze conoscono l'importante testimonianza che su questo autore è fornita da Leone Allacci nella sua dissertazione sugli autori bizantini che hanno nome Giorgio<sup>19</sup>. [369] In essa l'erudito bibliotecario della Vaticana, dopo essersi soffermato a parlare di Sfranze e della sua cronaca in quattro libri (cioè del *Chronicon maius* di Macario, del quale egli non aveva motivo di mettere in dubbio l'autenticità), aggiunge la seguente notizia:

« Servatur penes me eiusdem Georgii chronicon diversus omnino ab edito<sup>20</sup>; incipit ab anno 1402, finit in annum 1477, nescio an ab ipso auctore, ut prolixitate operis lectorem non

<sup>18</sup> « Memoirenwerk » cit., p. 332.

<sup>19</sup> « De Georgiis diatriba », in: *Georgii Acropolitae Magni Logothetae Historia...* Leone Allatio interprete, Parisiis 1651, p. 426 (nel trascrivere la citazione che segue ho adottato per chiarezza i correnti criteri grafici e di punteggiatura). Un'altra allusione all'opera di Sfranze, accompagnata dalla citazione di un breve passo (= p. 82, 7 s.), si trova in una successiva opera di Allacci: *In Roberti Creyghtoni apparatus, versionem et notas ad historiam Concilii Florentini scriptam a Silvestro Syropulo de unione inter Graecos et Latinos, exercitationum pars prima*, Romae 1665, p. 117.

<sup>20</sup> Allude non all'originale greco del *Chronicon*, che era ancora inedito, ma alla traduzione latina di J. Spannmüller (Pontanus), apparsa ad Ingolstadt nel 1604.

fatigaret, in compendium post primum chronicum concinnatum, an prius etiam quam prolixum ederet veluti memoriae fulcrum et materiae argumentum praeparatum fuerit. Quicquid tamen sit, eloquio barbarum et locutione ex trivio petita habet in se multa, quae aliunde non occurrunt, et distincte omnia prosequitur: in eo tamen minime laudandum, quod minutissima quaeque et nullius dignationis commemoret, satis in angustiis domesticis enarrandis curiosus ac loquens. Sic exorditur: οἰκτρὸς Γεώργιος Φραντζῆς, καὶ Γρηγόριος τάχα μοναχὸς ταῦτα ἔγραψεν ὑπὲρ τῶν καθ' ἑαυτὸν, καὶ τινῶν μερικῶν γεγονότων ἐν τῷ τῆς ἀθλίας ζωῆς αὐτοῦ χρόνῳ ἀπὸ τοῦ Κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ γεννήσεως ἀνα' ἔτει. Miser Georgius Phrantza Protovestiarus et Gregorius fortasse monachus haec conscripsit de rebus quae sibi ipsi contigerunt aliisque peculiaribus tempore afflictæ vitæ ipsius a nato Domino nostro Iesu Christo anno MCCCCI. P. καλὸν ἦν μοι ἢ οὐκ ἐγεννήθην, ἢ παιδίον ἀποθανεῖν. Contuli cum manuscripto codice Neapolitano Biblioth. Sanctorum Apostolorum Clericorum Regularium. Et, ut conicio, asservatur quoque Scoriaci in Bibliotheca Regia: Γεωργίου τοῦ Φραντζῆ περὶ τινῶν γεγονότων ἐν τῷ κατ' αὐτὸν χρόνῳ. Georgii Phrantzae de nonnullis rebus, quae suo tempore obvenere. Quod alii dixissent: de rebus gestis sui temporis ».

Questa testimonianza è stata finora erroneamente interpretata così: Allacci aveva presso di sé a Roma una copia manoscritta delle memorie di Sfranze; il testo era stato da lui stesso collazionato (« contuli ») con quello di un altro codice, conservato a Napoli nella biblioteca del monastero dei Santi Apostoli. Si è cercato perciò di individuare e identificare distintamente i due testimoni.

Greco ha espresso una volta l'opinione che Allacci, parlando del codice che aveva presso di sé, intendesse alludere all'attuale Ottoboniano <sup>21</sup>. Ma [370] questa ipotesi non è sostenibile, perché l'*incipit* trascritto dall'erudito nella testimonianza che abbiamo appena riportata non può adattarsi all'Ottoboniano in alcun modo, e anche perché gli Ottoboniani entrarono a far parte della Biblioteca Vaticana solo nel 1748, settantanove anni dopo la morte di Allacci. Appare invece evidente che Allacci alludeva proprio al Vallicelliano, che presenta un *incipit* corrispondente a quello citato dall'erudito, a parte alcuni dettagli dovuti a sviste nella trascrizione o nella stampa <sup>22</sup>. Quanto al manoscritto napoletano 'collazionato' da Allacci nel monastero dei Santi Apostoli, Greco rinunciò prudentemente a proporre qualunque identificazione. Lo studioso greco Ioannes K. Chasiotes, invece, autore di un pregevole e documentato libro su Macario Melisseno e la sua famiglia <sup>23</sup> e di numerosi saggi riguardanti la situazione politica ellenica nel XVI secolo, ha avanzato due ipotesi: 1) il manoscritto collazionato da Allacci potrebbe essere l'attuale Neap. II.E.25; 2) il codice è oggi perduto, ma doveva trattarsi dell'esemplare delle memorie autentiche di Sfranze utilizzato da Macario per la sua compilazione e da lui successivamente lasciato alla chiesa dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, tempio della comunità greca di Napoli. In nessuno dei due casi si tratta di ipotesi

<sup>21</sup> « Georgios Sphrantzes » cit., p. 67, nota 8. È probabile che lo studioso sia stato influenzato anche dalle ambigue parole di Angelo Mai nella premessa alla *editio princeps* da lui edita (p. 594 dell'opera citata *supra*, nota 12): « Ego vero Bibliothecae Vaticanae olim praesidens animadverti in codicibus Graecis Otthobonianis [...] hoc ipsum Allatio cognitum Phrantzae scriptum ». Altrove invece (« Memoirenwerk » cit., p. 330) Greco identifica correttamente tale codice con il Vallicelliano.

<sup>22</sup> Le divergenze dell'*incipit* rispetto a V sono le seguenti: 1) non riporta il titolo πρωτοβεστιαρίτης dopo Φραντζῆς (ma ne è data la traduzione latina subito dopo); 2) legge ὑπὲρ τῶν καθ' ἑαυτὸν anziché ὑπὸ...; 3) legge ἦ... ἦ... invece di εἰ... ἦ...

<sup>23</sup> Μακάριος, Θεόδωρος καὶ Νικήφορος οἱ Μελισσηνοί (Μελισσοῦργοί), Tessalonica 1966, p. 173, nota 5.

accettabili (anche se la seconda, come vedremo, centra acutamente il nocciolo del problema). L'attuale Neap. II.E.25 non contiene l'opera autentica di Sfranze, ma la cronaca di Macario: di questo testo, anzi, è un testimone importante e non ancora adeguatamente valutato nella sua interezza. All'epoca di Allacci, inoltre, si trovava altrove, nella biblioteca del monastero degli Agostiniani di San Giovanni a Carbonara<sup>24</sup>. Per quel che riguarda l'ipotesi 2), ci limitiamo per ora ad osservare che il convento dei Santi Apostoli dei Canonici Regolari (cioè dei Padri Teatini) era cosa diversa dalla chiesa dei Santi Apostoli Pietro e Paolo.

In realtà la testimonianza allacciana, più che essere spunto per ricostruzioni astratte, può servire come utile punto di partenza per ritrovare le [371] tracce di quanto stiamo cercando. L'esistenza di una ricca biblioteca presso il convento dei Santi Apostoli è nota<sup>25</sup>. Qui, grazie alla munificenza e alla cultura della famiglia Caracciolo (che nel 1570 aveva donato il complesso ai Padri Teatini), erano conservati importanti testi greci, latini e italiani (tra questi ultimi, a quanto pare, era l'autografo della *Gerusalemme* del Tasso): alla raccolta e allo studio di questo materiale non furono estranei alcuni monaci provenienti dalla stessa famiglia Caracciolo<sup>26</sup>. Durante il 'decennio francese' (1806-1815) i Teatini vennero espulsi, il monastero (come accadde ad altri conventi napoletani) venne trasformato prima in una caserma, poi in un opificio per la lavorazione del tabacco, e gran parte dei volumi trovò ospitalità nella biblioteca del Museo Nazionale di San Martino. Di là i manoscritti vennero trasferiti nel 1924 alla Biblioteca Nazionale di Napoli, dove si trovano tuttora<sup>27</sup>.

Nella persuasione che, seguendo questo itinerario, fosse ancora possibile ritrovare il codice visto da Allacci nella prima metà del XVII secolo, ho effettuato un'indagine sistematica nei fondi non catalogati della Biblioteca Nazionale. Questa ricerca ha condotto al ritrovamento del codice segnato XVI.A.10, che risulta essere appunto l'esemplare cercato, sfuggito finora agli studiosi per il fatto di essere collocato fuori degli scaffali II e III, che ospitano generalmente i manoscritti greci nella predetta Biblioteca.

Si tratta di un codice cartaceo, che misura mm. 220 x 165. In base agli elementi che forniremo più avanti, è attribuibile agli anni '70 del XVI secolo. Conta in totale 90 fogli: I(n.n.) + 88 (+ 73 bis). I ff. 1-85 contengono il testo integro delle memorie di Sfranze, scritto con inchiostro nero su una sola colonna (la superficie scritta misura mm. 165 x 95); le iniziali dei capitoli, la numerazione di questi e le note marginali sono in inchiostro rosso. La mano si identifica come quella del copista Giovanni Santamaura<sup>28</sup>.

<sup>24</sup> A questo codice si riferisce infatti la descrizione del manoscritto n. 63 di tale monastero, contenuta in I. A. Fabricius, *Bibliotheca Graeca*, ed. G. Chr. Harles, V, Hamburgi 1796, p. 799.

<sup>25</sup> Ved. ad es. G. A. Galante, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli 1872, pp. 65 s.

<sup>26</sup> Ricordiamo ad esempio Luigi, uno dei figli del marchese Colantonio, donatore del monastero; e ancora il più noto Eustachio, che ha lasciato tracce cospicue della sua attività di studioso anche nei manoscritti appartenuti un tempo alla biblioteca dei Teatini: ved. P. Litta, *Le famiglie celebri italiane*, Milano – Torino 1819-1885, XV, s.v. « Caracciolo », tav. VIII; C. Padiglione, *La Biblioteca del Museo Nazionale della Certosa di San Martino in Napoli ed i suoi manoscritti*, Napoli 1876, *passim*.

<sup>27</sup> Ved. Guerriera Guerrieri, *La Biblioteca Nazionale « Vittorio Emanuele III » di Napoli*, Napoli 1974, pp. 156 s.

<sup>28</sup> Tale identificazione è confortata dal parere del collega G. Prato, che qui ringrazio. La letteratura sul Santamaura, che inizia con il contributo di H. Omont (« Le dernier des copistes grecs en Italie: Jean de Ste.-Maure », *Rev. Ét. Grecques* I [1888], pp. 177 ss.), comprende i noti

I [372] fogli sono rilegati in undici fascicoli, ciascuno di otto fogli (ad eccezione dell'ottavo, che ne conta soltanto sette). La numerazione dei fascicoli con cifre greche è progressiva e si trova nell'angolo superiore destro del primo foglio di ogni fascicolo (solo le cifre  $\alpha'$  e  $\beta'$  risultano mancanti, probabilmente per il taglio dovuto alla rilegatura). I ff. I e 87-88, originariamente bianchi e di fabbricazione diversa, appartengono alla rilegatura in pergamena, che è di poco posteriore ai fascicoli contenenti il testo. Su questi fogli bianchi hanno trovato posto nel corso del XVII secolo annotazioni di vario genere in greco, latino e italiano, appartenenti a mani diverse. Rileviamo sul f. Ir: *a*) una data (*Neapoli, die 6 Aprilis 1599*), che offre un *terminus ante quem* utile per confermare la datazione proposta; *b*) un rinvio (in greco e in latino) al cap. 10 dell'opera per notizie su Demetrio Leontaris; *c*) un nome proprio (*Petrus Capycius*)<sup>29</sup>; *d*) la segnalazione (in greco e in italiano) dell'esistenza di parti mancanti. Sul f. Iv si legge: *e*) la segnalazione (in greco e in latino) che dal cap. 29 in poi il testo rappresenta un sommario dell'opera maggiore di Sfranze; *f*) una nuova segnalazione (in greco) delle molte lacune riscontrabili nel testo. Sul *verso* del f. 88, infine, c'è la registrazione in greco di un prestito di quattro ducati a firma di un tale monaco Ἰωνᾶς in data 16 marzo 1616<sup>30</sup>. L'inventario topografico e il catalogo alfabetico dei codici appartenenti alla Biblioteca Nazionale, entrambi manoscritti, riportano per questo esemplare la dicitura: « Proveniente dal Museo di San Martino ».

Un esame sistematico del testo tramandato da questo testimone (che indicherò in seguito con la sigla N) permette di accertare che si tratta dell'antigrafo diretto del Vallicelliano. V concorda infatti con N in errori e [373] lacune<sup>31</sup>, e presenta inoltre errori propri che non di rado risultano essere il frutto di una lettura errata di N<sup>32</sup>. Anche

repertori generali e specifici relativi ai copisti greci (Vogel – Gardthausen, pp. 193 ss.; Patrines, pp. 106 s.; Gamillscheg – Harlfinger, pp. 105 s., con bibliografia complessiva).

<sup>29</sup> Non mi è stato possibile accertare l'identità del Pietro Capece che ha apposto la propria firma sul codice. Mi limito a ricordare che il ramo Galeota della famiglia Capece aveva un legame ideale col Peloponneso e la sua storia antica e recente: i suoi membri avevano ottenuto il diritto di successione alla casa Tocco, e si fregiavano inoltre del titolo di principi d'Acaia (cfr. P. Bonazzi, *Famiglie nobili e titolate del Napolitano*, Napoli 1902, p. 48). Uno di loro aveva ottenuto nel 1382 dal re di Napoli Carlo III d'Angiò – Durazzo il diritto di portolanica sull'isola di Corfù. Inoltre, proprio nel periodo che ci interessa (a cavallo cioè tra il XVI e il XVII secolo) è ricordato dalle cronache un don Giovanni Capece Galeota, padre Teatino, noto per la sua cultura, il quale ebbe dal re Filippo II di Spagna la carica di arcivescovo di Otranto (ved. Scipione Ametrano [= Bruto Capece], *Della famiglia Capece*, Napoli 1603, pp. 37. 72). Si può dire quindi (in attesa di ulteriori approfondimenti) che un interesse specifico da parte di uno o più esponenti della famiglia nei confronti di un testo come quello di Sfranze non appare sorprendente.

<sup>30</sup> Le note che abbiamo elencato a *d*), *e*), *f*) (quest'ultima richiama esplicitamente ὁ Ἀλατζίης) sono un'eco della *communis opinio*, prevalente fino a mezzo secolo fa, che considerava Sfranze autore del *Chronicon maius* e vedeva nel cosiddetto *minus* un riassunto dell'opera maggiore.

<sup>31</sup> 4, 1 τοῦ OT: τῶν NV; 10, 32 τὰς φερούσας OT: οἶον τοὺς δρόμους ἔφραξαν τοὺς φέροντας NV; 16, 23 μηνὸς OT: om. NV; 86, 19-88, 23 OT: om NV; 88, 33 ἡ δούλη σου OT: ἡ τῆς βασιλείας σου δούλη NV; 94, 5 μέλλει OT: μέλλω NV, ecc.

<sup>32</sup> 2, 14 ὁ ἕβδομος – μεχέμετις OTN: om. V; 6, 28 ἀκούσαντες τοῦτο OTN: om. V; 8, 6 ἐν ᾧ OTN: ἐν ᾧ V; 10, 19 ἀνδριανούπολιν OTN: ἀδρ V; 20, 23 εἰς OTN: εἰς V; 24, 3 τι OTN: τις V; 24, 14 προσαπέβλεπον OTN: ἀνέβλεπον V; 28, 12 κεφαλᾶδες OTN: κεφαλάτικον V; 28, 24 μὲν OTN: μὴ V; 32, 21 παλαιολογίνας OTN: γίνης V; 38, 4 ἐλευθερώσουν OTN: ῥώση V; 40, 1 προύσινον OTN: πράσινον V; 42, 26 ὅτι OTN: ὄσης V; ecc.

N, come V, presenta alla fine dell'opera una preghiera (ff. 85r-86v) attribuita finora a Leone Allacci<sup>33</sup>. Tale attribuzione in base alla nuova testimonianza non è più sostenibile. Abbiamo dunque a disposizione, come si è detto, l'esemplare di cui parla Allacci nel saggio *De Georgiis*; ma, cosa più importante, abbiamo anche la possibilità di stabilire che Allacci non aveva effettuato una 'collazione' tra due testi nel senso moderno del termine, ma aveva invece materialmente tratto dall'esemplare napoletano la copia di cui si dice in possesso. In altri termini egli si è servito del verbo *conferre* nell'accezione particolare (ma ampiamente attestata nel linguaggio filologico umanistico) di « rivedere dopo la trascrizione la copia con l'esemplare »<sup>34</sup>.

Conseguenza immediata dell'acquisizione di questo dato nuovo per una futura riedizione delle memorie di Sfranze è l'eliminazione del Vallicelliano in quanto *codex descriptus*, e la sostituzione della sua testimonianza con quella del Napoletano. Ma le conseguenze più profonde derivano dalla definitiva uscita di scena di Leone Allacci come possibile artefice di uno dei rami della tradizione. Fino ad oggi era stato lecito almeno supporre che la maggiore correttezza e ricercatezza stilistica del testo di V, come pure l'accurata divisione in capitoli e la serie di discreti interventi redazionali che caratterizzavano questo testimone, fossero il frutto dell'iniziativa di Allacci, notoriamente abituato a creare con le sue copie manoscritte personali vere e proprie 'edizioni' degli autori dei quali intendeva servirsi per i suoi scopi – polemici, eruditi, documentari<sup>35</sup>. Ora invece sappiamo che la redazione letterariamente più elaborata è di molti decenni anteriore ad Allacci, ed è quindi più che mai meritevole di attenzione ai fini di una migliore conoscenza della storia della tradizione di Sfranze, anche se dovremo [374] successivamente prescindere dalla sua utilizzazione al momento della ricostruzione critica del testo del nostro autore.

#### **4. I due rami della tradizione.**

A questo punto possiamo procedere al riesame complessivo della tradizione manoscritta di Sfranze nella sua evoluzione, tentando altresì di individuarne le linee direttrici.

La ricostruzione stemmatica proposta da Grecu, come si è visto, parte dall'autore stesso, postulato come archetipo e messo alla base di quattro subarchetipi distinti. Un'ipotesi di questo genere non appare facilmente sostenibile. È vero che almeno in un luogo possiamo individuare una lacuna che risale certamente all'autore (XLVI 9 = p. 142, 1 Grecu: mancata indicazione del giorno e del mese esatto in cui morì Demetrio Paleologo), e che probabilmente anche in un altro caso ci troviamo di fronte a un esempio simile (XLVIII 4 = p. 146, 5: omissione del soggetto [Mehmed II] dell'ultima annotazione, scritta verosimilmente da Sfranze pochi giorni prima di morire). Ma esistono accanto a questi anche altri indizi che contribuiscono a suggerire piuttosto l'ipotesi di un archetipo differente dall'autografo, frutto dell'iniziativa di una persona diversa dall'autore; per cui dovrebbe essere questo l'esemplare ricostruibile sulla base delle testimonianze superstiti, discendenti da tale archetipo non secondo quattro linee indipendenti, bensì secondo non più di due diramazioni successive, come vedremo tra poco. Tra questi indizi citiamo a titolo di esempio il cap. XXVII 1 (= p. 68, 24), dove si

<sup>33</sup> Grecu, « Memoirenwerk » cit., pp. 330 s.

<sup>34</sup> Silvia Rizzo, *Il lessico filologico degli umanisti* (« Sussidi eruditi », XXVI), Roma 1973, pp. 246 s.

<sup>35</sup> Ved. da ultimo R. Maisano, « Manoscritti e libri stampati nell'opera filologica di Leone Allacci », *Jahrb. d. Österr. Byzantinistik* XXXII/6 (1982), pp. 197-206 (ivi bibliografia anteriore).

rileva una lacuna non attribuibile all'autore, la quale è presente in tutti i testimoni superstiti, e dunque risale all'archetipo. Anche il titolo πρωτοβεστιαρίτης, presente nell'*inscriptio* di tutti i codici rimasti ma inserito in modi diversi, appare come un elemento introdotto successivamente, da persona diversa dall'autore. Quest'ultimo infatti aveva evidentemente impostato l'intestazione della sua opera in una prospettiva monastica, escludendo qualsiasi menzione alla sua carriera politica<sup>36</sup>. Soprattutto è [375] significativo l'accurato sistema di corrispondenze tra l'indicazione degli anni secondo l'era bizantina (metodo usato da Sfranze nel testo) e l'indicazione secondo l'era cristiana (costantemente presente in margine a tutti i manoscritti giunti fino a noi). La cura posta dai vari copisti nell'aggiungere mediante rubricatura questa indicazione supplementare, e specialmente il fatto che le corrispondenze siano sistematicamente sbagliate di una unità per i mesi da settembre a dicembre di ogni anno, inducono a supporre che ci troviamo di fronte ad un'altra traccia di un archetipo – diverso dall'autografo – al quale risalgono tutti i codici noti. Sfranze infatti, che è sempre attento e circostanziato nelle innumerevoli determinazioni cronologiche, ignora il computo occidentale degli anni: le sue date sono indicate sempre con le ultime due cifre dell'anno del mondo, e quando deve fare un rinvio interno (XLV 1 = p. 134, 33) si serve appunto di tale metodo. Non occorre aggiungere che è poco probabile che, per gli eventi occorsi tra il settembre e il dicembre di ogni anno, Sfranze abbia fornito corrispondenze erronee lungo tutto l'arco della sua opera.

Ci troviamo dunque di fronte ad un processo abbastanza chiaro di formazione del testo. Sfranze iniziò la stesura delle sue memorie dopo aver indossato l'abito monastico nel cenobio di San Nicola a Corfù, e quindi dopo il 1° di agosto del 1468: infatti nelle prime righe dell'opera dà il suo nome nella forma monastica e si definisce « monaco indegno ». Che il luogo della stesura sia stata l'isola di Corfù è ulteriormente confermato – se mai ce ne fosse bisogno – dalle parole ἀπεσώθημεν ἐνταῦθα εἰς τοὺς Κορφοῦς, che si leggono a p. 132, 1. L'ultima nota si riferisce a eventi dell'estate 1477 e reca traccia di mancata revisione. Le ultime pagine rivelano a più riprese che Sfranze, oppresso da mali fisici e da estrema indigenza, continuò a scrivere finché ne ebbe la forza, mescolando notizie di cronaca locale ad accenni insistenti ai propri malanni e ad appassionante dichiarazioni di fede e confessioni di peccato. Dopo la sua scomparsa qualcuno dové curare la prima trascrizione delle sue memorie e l'approntamento (con l'uso di cifre greche) del sistema di corrispondenze tra era

<sup>36</sup> Nell'*inscriptio* N e i suoi discendenti leggono πρωτοβεστιαρίτης καὶ...; OT invece: ὁ καὶ πρωτοβεστιαρίτης. La fisionomia appare quella di un'aggiunta marginale o interlineare penetrata nel testo in una successiva fase di copiatura. Notiamo a tal proposito che non a caso è tralasciato l'accenno all'ultimo e più alto titolo di Grande Logoteta, ottenuto da Sfranze poco tempo prima della caduta dell'impero. Per spiegare questa omissione è stata avanzata un'ipotesi interessante da A. Pertusi nella sua preziosa silloge di testi relativi alla fine di Bisanzio (I-II: *La caduta di Costantinopoli*, Milano 1976; III: *Testi inediti e poco noti sulla caduta di Costantinopoli*, edizione postuma a cura di A. Carile, Bologna 1983: mi riferisco qui alla p. 421 del vol. I): Sfranze avrebbe taciuto la più importante carica di gran logoteta per spirito polemico nei confronti della mancata nomina a *mesazon*, ostacolata dalle mene del *megadux* Luca Notaràs. Tuttavia questa teoria mi pare poco sostenibile, tenuto conto della notevole distanza cronologica dai fatti, dell'entità degli eventi trascorsi nel frattempo, dell'effettiva consistenza della polemica: più convincente appare, come ho detto, l'ipotesi di un volontario e totale silenzio dell'autore circa le sue titolature politiche, che avrebbero provocato un vistoso contrasto con la sua ταπεινότης monastica del momento.

bizantina ed era cristiana, dando così origine a quello che per noi è l'archetipo del testo<sup>37</sup>. Non è azzardato supporre che possa trattarsi di un confratello di Sfranze, residente anch'egli nel monastero di San Nicola, o comunque nell'isola di Corfù. Là vivevano in [376] ritiro molti amici vecchi e nuovi dell'autore, secondo quanto apprendiamo da lui stesso, e tra questi erano alcuni dei cortigiani dell'ultimo despota di Morea, Tommaso Paleologo, i quali avevano seguito il principe nella prima tappa del suo esilio ma poi, come Sfranze, non se l'erano sentita di accompagnarlo nel suo successivo trasferimento in Italia. L'idea che il primo ' editore ' del libro sia da cercarsi entro una cerchia ristretta è suggerita dal fatto che difficilmente un'opera di questo tipo avrebbe potuto contare all'inizio su un pubblico di destinatari più vasto di quello rappresentato dall'ambiente monastico corfiota: la scelta stessa degli argomenti da parte di Sfranze nelle ultime pagine – notizie locali dell'area veneziana delle isole Ionie<sup>38</sup>, spunti polemici contro personalità religiose<sup>39</sup> e laiche<sup>40</sup> della zona, puntualizzazioni in tema di ortodossia<sup>41</sup> e di privilegi monastici<sup>42</sup> – orienta in tal senso.

Non sappiamo con esattezza quando e come questo testo sia uscito da Corfù. Il primo dato oggettivo di cui disponiamo è costituito dall'identità dell'amanuense al quale è dovuta la trascrizione conservata nell'attuale manoscritto Ottob. Gr. 260. Manuele Glinzunio era un greco originario di Chio<sup>43</sup>. Dopo la conquista turca dell'isola (1566) era emigrato a Venezia e, come molti compatrioti, vi si era stabilito. A differenza di altri fuorusciti, però, egli poté conservare libertà di movimento dentro e fuori i territori dell'impero ottomano: abbiamo notizie di un suo viaggio perfino a Costantinopoli, dove svolse una missione diplomatica per conto del governo veneziano presso il patriarca ecumenico Metrofane III<sup>44</sup>. Per i suoi spostamenti disponeva della valida ' copertura ' rappresentata da un'intensa attività di commerciante di manoscritti greci. Egli acquistava codici in Oriente per rivenderli a Venezia, nella Roma di Pio V e di Gregorio XIII, nella Spagna di Filippo II: documenti riguardanti simili operazioni di compravendita sono tuttora reperibili negli archivi vaticani e spagnoli. Questa particolare condizione gli permise di svolgere una proficua opera di informatore e di agente per conto delle potenze occidentali avversarie dei Turchi. Accanto a tale professione Glinzunio esercitò anche quella di copista, come è stato ampiamente illustrato dalle ricerche di M. Sicherl e P. [377] Canart<sup>45</sup>. Tra i suoi commissionari vi fu anche il cardinale Guglielmo Sirleto, patrono dei fuorusciti greci in Italia<sup>46</sup>: fu proprio per lui che Glinzunio trascrisse il testo delle memorie di Sfranze. Gli attuali ff. 113-

<sup>37</sup> La necessità di ipotizzare l'esistenza di questo personaggio fu già avvertita da G. Moravcsik, *Byzantinoturcica*, I: *Die byzantinischen Quellen der Geschichte der Türkvölker*, Berlin 1958<sup>2</sup> (rist. Leiden 1983), p. 283.

<sup>38</sup> XLII 5-9. 12; XLIII 3-8; XLV 2; XLVI 1-4. 7-8; XLVII 2.4; XLVIII 4.

<sup>39</sup> XLVI 7.

<sup>40</sup> XLIV 1; XLV 1.

<sup>41</sup> XLV 3.

<sup>42</sup> XLI 7; XLVI 10.

<sup>43</sup> Le notizie richiamate qui di seguito sono reperibili negli studi citati *supra*, nota 17.

<sup>44</sup> I. K. Chasiotes, *Oi Έλληνες στις παραμονές της ναυμαχίας της Ναυπάκτου*, Tessalonica 1970, pp. 129-132. 237 s.

<sup>45</sup> *Opp. citt. supra*, nota 17.

<sup>46</sup> Un altro cardinale noto per le sue simpatie nei confronti dei profughi dall'impero ottomano fu Antonio Carafa: anch'egli fu in contatto con Glinzunio, al quale commissionò l'attuale Vat. Gr. 1234.

206b del codice Ottob. Gr. 260 formavano infatti l'ultima parte del manoscritto teologico 287 della biblioteca del Sirleto, che dopo la morte del cardinale (1588) seguì il destino degli altri volumi del suo lascito<sup>47</sup>.

Nella produzione libraria di Glinzunio le memorie di Sfranze non sono l'unico esempio di testo bizantino di argomento storico. Per lo stesso cardinale Sirleto egli copiò le cronache di Michele Glica (Vat. Gr. 1443), di Giorgio Sincello e Teofane (Monac. 391; Basil. E.II.9), dello Pseudo-Sfranze (Lond. Add. 36539). Sulla base degli elementi noti è stato supposto che gran parte dei manoscritti dovuti alla sua mano siano stati copiati a Venezia intorno al 1580<sup>48</sup>: ciò è senz'altro possibile per il codice O, che qui maggiormente ci interessa. L'Ottoboniano presenta infatti caratteri codicologici comuni ad altri manoscritti di sua produzione, per i quali è riconoscibile una localizzazione in area veneziana<sup>49</sup>. Non è escluso che Glinzunio abbia copiato in seguito un'altra volta il testo delle memorie di Sfranze. L'esemplare conservato nella biblioteca dell'Escorial, al quale accenna Leone Allacci nelle ultime righe della testimonianza che abbiamo trascritto sopra, potrebbe essere conseguenza di uno dei viaggi effettuati da Glinzunio alla corte del re di Spagna nel 1580/81 e poi di nuovo nel 1586/87, quando si recò a chiedere a coloro che in quel tempo erano i nemici giurati dei Turchi il compenso per le sue prestazioni come agente informatore<sup>50</sup>. [378]

<sup>47</sup> Il numero 287 si legge tuttora sul margine superiore del f. 113r. Il manoscritto è citato nell'inventario dei libri del Sirleto compilato da Giovanni Santamaura (Vat. Lat. 6163, ff. 166v-167r). La biblioteca del cardinale passò nel 1588 ad Ascanio Colonna, nel 1611 al duca di Altemps, nel 1690 alla famiglia Ottoboni e nel 1748 alla Vaticana: ved. Canart, « Nouveaux manuscrits » cit., spec. p. 530, nota 2.

<sup>48</sup> Sicherl, « Manuel Glynzunios » cit., p. 53.

<sup>49</sup> La filigrana di O (del tipo 'del pellegrino', simile all'esempio n. 7599 Briquet) si ritrova con lievi varianti in altri manoscritti copiati da Glinzunio. Che la sua attività di copista si sia svolta prevalentemente a Venezia è confermato dallo stesso Glinzunio. In una lettera indirizzata a Gregorio XIII poco dopo la sua ascesa al soglio pontificio per offrirgli i propri servizi, dice di essere tenuto a risiedere nella città lagunare per la sua qualità di agente del re Filippo II di Spagna in quella sede. La lettera, conservata nel manoscritto Vat. Lat. 6415 (f. 109r), è edita in Canart, « Nouveaux manuscrits » cit., p. 544. Si tratta di un documento del massimo interesse per le notizie che fornisce: tra l'altro, da essa si apprende che Glinzunio era stato in contatto con Napoli e conosceva personalmente il cardinale di Granvelle, al quale accenneremo più oltre.

<sup>50</sup> Esistono alcune tracce della presenza delle memorie di Sfranze nella biblioteca dell'Escorial. Nell'estratto di un inventario di libri appartenuti al cardinale Sirleto (pubblicato da E. Miller, *Catalogue des manuscrits grecs de l'Escorial*, Paris 1848, p. 367), al n. 552 è citato un codice miscelaneo contenente, oltre a Sfranze, materiali relativi al sinodo foziano, commenti patristici ai salmi, un dialogo Περὶ ἐνεργείας δαιμόνων. Questo stesso manoscritto è elencato da G. De Andrés tra i libri scomparsi dal fondo Scorialense (*Catalogo de los Codices Griegos desaparecidos de la Real Biblioteca de El Escorial*, ivi 1968, p. 167) con il n. 379 e la segnatura H.II.6. Sulla base di tre diversi inventari manoscritti, De Andrés descrive il codice come *recens, chartaceus, in folio*, di ff. 253. Le memorie di Sfranze iniziavano al f. 179. Il copista si suppone che fosse Nicola della Torre: in tal caso ci troveremmo nel primo decennio del XVII secolo. Ma De Andrés dà notizie relative anche ad un altro manoscritto di Sfranze: il n. 181 del suo catalogo dei codici scomparsi (segnatura Γ.III.9: cfr. p. 82 dell'opera citata) è descritto come un esemplare *antiquus, membranaceus (?)*, in 4°, di ff. 473, posseduto un tempo da Silvestro Maurolico. Ai ff. 1-188 era contenuto il *Georgii monachi Phrantzae chronicon*: è l'antigrafo dell'altro manoscritto scomparso, citato qui sopra? O si tratta di uno dei molti esemplari del *maius*? Nei casi di questo genere non è facile stabilire se si trattava di una copia del *maius* o del *minus*; Allacci è l'unico testimone ad indicare esplicitamente che nell'Escorial

Probabilmente Glinzunio si procurò il testo delle memorie durante uno dei suoi viaggi nel Levante alla ricerca di libri greci. Esiste comunque anche la possibilità che si sia imbattuto in quest'opera al suo arrivo a Venezia. Tenuto conto degli stretti legami esistenti a quel tempo tra Venezia e Corfù, è possibile che qualcuno abbia portato una copia del libro nella capitale della Repubblica anche prima di Glinzunio. In ogni caso l'opera di Sfranze dové facilmente suscitare l'interesse del Chiota. Egli poté subito rendersi conto del valore propagandistico di un simile testo in funzione antiottomana: ricco com'era di notizie di prima mano sulla crudeltà dei Turchi e sulle violenze commesse durante la distruzione sistematica degli ultimi resti dell'impero bizantino, il libro di Sfranze poteva diventare un efficace strumento di pressione alla corte papale se messo a disposizione, ad esempio, del filoellenico Sirleto, o alla corte di Filippo II, soprattutto se fosse riuscito a raggiungere personaggi fautori di una politica più aggressiva nei confronti della Sublime Porta, come ad esempio il cardinale Antonio Perrenot de Granvelle.

Non dobbiamo dimenticare che proprio in quegli anni burrascosi che seguirono la vittoria di Lepanto le potenze occidentali che si erano unite nella Sacra Lega avevano rapidamente perduto il vantaggio conquistato sul mare e la momentanea concordia. Cause prime della mutata situazione erano state la scomparsa di Pio V, il pontefice promotore della crociata, la sospettosa gelosia di Filippo II di fronte ai successi di suo fratello don Giovanni d'Austria, nonché l'ambiguo atteggiamento di Venezia verso i Turchi<sup>51</sup>. Era [379] appunto questo il quadro politico che tentavano di capovolgere con tutti i mezzi a loro disposizione i profughi greci in Occidente come Glinzunio, come Andrea Darmario, Macario Melissenò, Giovanni Santamaura e tanti altri: alcuni di loro univano un'intensa attività politica a quella culturale<sup>52</sup>, e tutti indistintamente erano abili copisti e trafficanti di libri. Quando riuscirono a mettere le mani su un testo per quei tempi sensazionale, come erano le memorie del ministro degli ultimi Paleologi, non si fecero sfuggire l'occasione. Mentre Glinzunio cercava di diffondere il libro a Roma (e probabilmente anche a Madrid), Giovanni Santamaura lo divulgava a Napoli; e a Napoli negli stessi anni Macario riutilizzava il testo per la sua spregiudicata compilazione, infarcita di documenti autentici e falsi da adoperare come opportuni 'agganci' retrospettivi in grado di coinvolgere i destini delle famiglie più in vista del viceregno spagnolo con gli ultimi Paleologi<sup>53</sup>. Alla diffusione di questo nuovo libro collaborarono con l'intraprendente Melissenò gli altri componenti del gruppo: lo stesso

doveva esserci all'inizio del XVII secolo almeno un esemplare del cosiddetto *Chronicon minus*, anche se si comprende dalle sue parole che egli stesso non ne ebbe che una notizia indiretta. La nota monografia di Ch. Graux (*Essai sur les origines du fonds grec de l'Escorial*, Paris 1880) in questa occasione non è di aiuto.

<sup>51</sup> Per una sintesi tuttora utile della situazione politica dopo Lepanto si può rinviare a G. Spini, *Storia del mondo moderno*, I, Torino 1965, pp. 331 ss. Rimane fondamentale F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, trad. it. Torino 1976<sup>2</sup>, pp. 705 ss. 1099 ss.

<sup>52</sup> Oltre a quanto detto sopra a proposito di Glinzunio, ricordiamo le iniziative di rivolta promosse da Macario nel Peloponneso meridionale (Chasiotes, *Μακάριος* cit., pp. 27-44).

<sup>53</sup> La cronaca dello Pseudo-Sfranze contiene allusioni al glorioso passato delle famiglie Toledo, Frangopulo, Caracciolo, Acciaiuoli. Inoltre un trattamento particolare è riservato alle glorie della nobile famiglia dei Melissenò, dai quali il metropolita pretendeva di discendere in linea diretta, nonostante il cognome della sua casata (Μελισσοουργοί) fosse diverso.

Glinzunio (Lond. Add. 36539), il Santamaura (Ambros. P 123 sup.; Hierosol. Bibl. Patr. 38); il Darmario (Ambros. P 24 sup.)<sup>54</sup>.

Occorre tuttavia aggiungere subito che l'aver stabilito l'esistenza di stretti rapporti tra Glinzunio e personaggi spregiudicati della risma di un Melisseno o di un Darmario non implica in alcun modo riserve [380] sull'attendibilità e la fedeltà della sua trascrizione del testo delle memorie di Sfranze. Laddove è stato possibile effettuare controlli sugli antigrafì da lui utilizzati, si è constatato il suo carattere di copista fondamentalmente scrupoloso e alieno da interventi sul testo. Tale carattere, unito alla sua probabile precedente esperienza come maestro di scuola, fece di lui un amanuense che conosceva la lingua greca a diversi livelli e rimaneva nello stesso tempo affidabile<sup>55</sup>. Per questo motivo – e per molte altre ragioni dettate da criteri interni di critica testuale – il testo tramandato dal testimone O allo stato attuale delle nostre conoscenze appare come il più vicino alla prima 'edizione' (o redazione *a*) delle memorie di Sfranze.

Quanto a Giovanni Santamaura, egli copiò molto probabilmente il suo esemplare del libro a Napoli, dove soggiornò tra il 1575 e il 1582 e dove ebbe anche un figlio<sup>56</sup>. Questa copia però era tratta da un modello profondamente diverso da quello usato a Venezia da Glinzunio.

Infatti il testo edito dopo la morte di Sfranze era stato trascritto un'altra volta – non sappiamo se mentre si trovava ancora a Corfù o dopo il trasferimento in territorio italiano. Questa nuova trascrizione, che è all'origine di quello che si rivela come il secondo e più diffuso ramo della tradizione, venne effettuata da un personaggio di un

<sup>54</sup> Papadopoulos attribuisce all'*entourage* del Darmario anche il manoscritto Taur. D.II.20 del *Chronicon maius* (ved. « Phrantzes est-il réellement...? », *Διατριβαί* cit., p. 58, nota 1). Sull'origine, la datazione e i rapporti reciproci dei sette manoscritti cinquecenteschi del *maius* sarà necessario ritornare diffusamente in altra sede. [Ved. ora: « Il manoscritto napoletano II. E. 25 e la storia della tradizione dello pseudo-Sfranze », in *Italoellenikà 2* (1989), pp. 121-134.] – Che Glinzunio sia stato in rapporto con Macario e con gli altri personaggi nominati mi sembra fuori dubbio. Lo dimostrano non soltanto la sua collaborazione alla diffusione del *Chronicon maius* e quanto si apprende dalla lettera che abbiamo ricordato *supra*, nota 49, ma anche le relazioni con comuni conoscenti, come il già ricordato cardinale Sirleto e soprattutto il patriarca di Costantinopoli Metrofane III. La figura di Metrofane appare particolarmente significativa in questo contesto. Il governo veneziano intrattenne con lui stretti rapporti diplomatici, servendosi, come abbiamo già detto, proprio di Glinzunio: le sue simpatie verso Venezia e verso la Chiesa di Roma, fondate tra l'altro su un suo precedente viaggio in Italia, facevano di lui un interlocutore privilegiato all'interno dell'impero ottomano (ved. S. Runciman, *The Great Church in Captivity*, Cambridge 1968, p. 230 e nota 1). Poiché con questo personaggio era in rapporti – per quanto a distanza – anche Macario (ved. Papadopoulos, « Phrantzès... » cit., p. 55), si può individuare attraverso il patriarca ecumenico un altro legame che unì il metropolita di Monemvasia a Glinzunio.

<sup>55</sup> L'ipotesi che Glinzunio fosse un ex-maestro di scuola è stata avanzata da Sicherl (*op. cit.*, p. 54) in modo a mio avviso convincente. Ivi (nota 100), sulla scorta anche di precedenti considerazioni di É. Legrand, sono tratteggiate le sue caratteristiche come copista, ricavate da materiali per i quali è possibile la verifica.

<sup>56</sup> Ved., oltre alla bibliografia specifica citata *supra*, nota 28, anche É. Legrand, *Bibliographie hellénique... au XVII<sup>e</sup> siècle*, V, Paris 1903, pp. 182 s. Il figlio di Santamaura, Giulio Cesare, nacque nel 1577 e fu educato nel Collegio Greco di Roma tra il 1590 e il 1599: la sua carriera scolastica fu parallela a quella del nipote di Macario, Niceforo Melisseno: le coincidenze (e per la cronologia, e per quanto concerne gli insuccessi scolastici e la turbolenza nel comportamento) sono copiose.

certo spessore culturale. Probabilmente fu anch'egli un monaco di rito greco, come dimostra il contenuto della preghiera finale, che trae spunto dalle invocazioni scritte da Sfranze nei suoi ultimi difficili mesi di vita ma è riccamente e sapientemente elaborata secondo i canoni della migliore tradizione della chiesa cristiana d'Oriente. Egli appare dotato di una certa preparazione letteraria e mosso dal desiderio di accrescere la leggibilità dell'opera di Sfranze e favorirne la diffusione in Occidente. Sottopose infatti la prosa dimessa del vecchio cortigiano ad una sistematica revisione formale<sup>57</sup>, intervenne con alcune [381] aggiunte<sup>58</sup>, qualche taglio<sup>59</sup> e numerose modifiche redazionali<sup>60</sup>, corredando questa vera e propria 'seconda edizione' con una divisione in capitoli e una trascrizione degli anni dell'era cristiana in cifre arabe allo scopo di rendere ancora più accessibile il testo al più vasto pubblico occidentale<sup>61</sup>.

I risultati di tale 'operazione di recupero' non tardarono ad arrivare. Proprio di questa redazione *b*, infatti, si servì Macario Melisseno per la sua cronaca, che fu composta a Napoli tra il 1573 e il 1576<sup>62</sup>. Il metropolita di Monemvasia si imbatté in questo testo in occasione del suo viaggio in Occidente dopo Lepanto; ma, poiché durante il suo trasferimento fece tappa in molti posti, non possiamo stabilire in quale località egli conobbe l'esemplare della redazione *b*. È anche possibile in teoria che lo abbia scoperto addirittura a Napoli dopo il suo arrivo. Sappiamo che Macario e Santamaura si incontrarono proprio a Napoli, e abbiamo anche visto che Santamaura

<sup>57</sup> Per offrire un solo esempio (il più significativo tra gli innumerevoli che possono essere citati) trascriviamo il cap. XXII 3 delle memorie (= p. 52, 24-29) nelle due redazioni: *a*: διὰ τὴν πρὸς τὸν δεσπότην καὶ σὲ ἐγνωριμίαν καὶ ἀγάπην καλῶς καὶ προθύμως ἤθελα παραχωρήσειν, ἵνα πραχθῆ τοῦτο, ἂν εἶχα ἐξεύρειν τι πρὸ τοῦ ἐξελεῖν με ἀπὸ τὸ ὀσπίτιόν μου καὶ ἐλθεῖν ἐνταῦθα, ἐπεὶ ὀρισμῶ τοῦ μεγάλου αὐθέντου οὐδὲν ἐποίησα τοῦτο. καὶ εὐρισκομένου μου εἰς τὸ ὀσπίτιόν μου, εἶχον πολλὰ σκεπάσματα, νῦν δὲ πλέον σκέπασμά τι οὐκ ἔχω. *b*: ...καλῶς καὶ προθύμως παραχωρήσω, ἵνα πραχθῆ τοῦτο, εἰ ἔγνω τι πρὸ τοῦ ἐξελεῖν με τοῦ οἴκου μου καὶ ἐλθεῖν με ἐνταῦθα, ἐπεὶ ὀρισμῶ τοῦ μεγάλου αὐθέντου οὐκ ἐποίησα τοῦτο· καὶ ὅτε ἤμην ἐν τῷ οἴκῳ μου, εἶχον πλείστας προφάσεις, νῦν δὲ πρόφασιν οὐκ ἔχω τι οὐδεμίαν.

<sup>58</sup> Ved. ad es. XX 6 (= p. 46, 25 s. notizia della morte di Carlo Tocco a Giannina); XXIV 8 (= p. 62, 29 s. notizia della presenza dell'imperatore Costantino XI al battesimo di Tamar, figlia di Sfranze, in qualità di padrino). Non abbiamo elementi sufficienti per attribuire con sicurezza a questo curatore dell'opera la serie di note marginali presenti nel manoscritto N. Esse hanno una fisionomia episodica piuttosto che sistematica, e mal si attagliano ai criteri seguiti dal personaggio nel suo restante lavoro di revisione.

<sup>59</sup> Ved. ad es. XXIII 12 (= p. 62, 2 accenno polemico di Sfranze alle nefaste conseguenze dell'unione delle Chiese); XXXIX 8 (= p. 114, 9-11 sulle pretese avanzate dagli Albanesi su territori della Morea nel 1459).

<sup>60</sup> Ved. ad es. XXI 14 (= p. 52, 1-4 a proposito dell'incendio della chiesa della Madre di Dio alle Blacherne, per il quale la redazione *b* fa un'allusione precisa agli sconsiderati giovani di nobile famiglia che lo provocarono, mentre la redazione *a* si mantiene sul vago).

<sup>61</sup> Tutti questi interventi, come abbiamo già detto, erano stati finora attribuiti all'iniziativa di Leone Allacci, che era stato considerato anche responsabile del clamoroso errore (1392 invece di 1402) con il quale si apre la serie delle date in cifre arabe (Grecu, « Memoirenwerk » cit., p. 331): la scoperta del manoscritto N, che già tramanda tali elementi, costringe a retrodatare questi ultimi. L'esame della scrittura di N lascia un margine di dubbio su un particolare: poiché in qualche caso si riscontrano tracce di seriorità nell'apposizione delle date in cifre arabe rispetto alla trascrizione delle note marginali, bisogna tener conto anche dell'eventualità che le suddette date siano il frutto di una persona diversa dal redattore *b*.

<sup>62</sup> Gli spostamenti di Macario dopo Lepanto e la cronologia relativa sono ricostruiti con esattezza da Chasiotes (*Μακάριος* cit., pp. 45 ss.).

aveva per le mani proprio in quel periodo un esemplare delle memorie autentiche. Questo esemplare poteva essere stato dato a Santamaura da Macario in vista del futuro lavoro di compilazione del *Chronicon*, ma poteva anche essere stato fornito dal copista cipriota al metropolita in cerca di materiali utilizzabili. L'unico elemento certo è che l'esemplare utilizzato dai due per la loro compilazione non fu in ogni caso l'attuale manoscritto N: significative [382] divergenze stanno a dimostrarlo<sup>63</sup>.

La compilazione di Macario, che era in parte dettata dalle stesse esigenze che avevano guidato l'editore di quella che abbiamo definito la redazione *b* del testo di Sfranze, ebbe maggiore fortuna rispetto all'originale e incontrò un grande successo grazie alla notevole ricchezza di notizie, al più gradevole andamento narrativo ed ai numerosi elementi inseriti da Macario per coinvolgere retroattivamente nella storia dell'impero dei Paleologi le famiglie cui appartenevano i personaggi più in vista del suo tempo; ma non per questo dobbiamo sottovalutare i risultati ottenuti dalla diffusione del testo originario delle memorie. A parte la notizia (già rilevata sopra) di una sua presenza in Spagna, siamo a conoscenza dell'ulteriore diffusione del testo a Roma ad opera di Leone Allacci nella seconda metà del '600 e anche oltre (copia V e apografi CD). Ed è lo stesso codice Napoletano a costituire una ulteriore testimonianza del fatto che l'operazione aveva conseguito il suo scopo. Infatti la presenza del manoscritto nella biblioteca del monastero dei Santi Apostoli induce a supporre che di questo testo si sia interessato qualcuno dei membri della famiglia Caracciolo, che erano *patroni* della chiesa e del convento. Sappiamo che dieci esponenti di questa famiglia parteciparono alla battaglia di Lepanto in posti di grande rilievo<sup>64</sup>: non appare quindi senza significato

<sup>63</sup> Ved. ad es. XVIII 3 = p. 32, 33 τῶν ἁγίων Θεοδώρων OT: τῶν ἁγίων ἐνδόξων μεγαλομαρτύρων Θεοδώρων, Τύρωνος λέγω καὶ τοῦ Στρατηλάτου N. In questo punto Macario conosce e utilizza lo stesso testo di OT. Il problema dell'individuazione del luogo in cui Macario entrò in possesso di un esemplare delle memorie autentiche di Sfranze è stato affrontato anche da Margaret Carroll in uno dei suoi studi sul III libro del *Chronicon maius*: « Notes on the Authorship of the 'Siege' Section of the Chronicon Maius of Pseudo-Phrantzes, Book III », *Byzantion* XLI (1971), pp. 28-44; XLII (1972), pp. 5-22; XLIII (1973), pp. 30-38 (ved. spec. le pp. 34 ss.). La studiosa prospetta entrambe le possibili soluzioni del dubbio (il Peloponneso o una delle città italiane toccate da Macario nei suoi spostamenti), propendendo più per la seconda ipotesi, anche senza disporre neppure lei di elementi concreti in tal senso. Va osservato a questo proposito che i "punti di contatto" individuati dalla Carroll tra il soggiorno italiano di Sfranze e quello di Macario cento e più anni dopo (Roma, Venezia, il movimento di opinione filoellenico avviato da Bessarione) non sono significativi ai fini del nostro problema, dal momento che – come sappiamo – la stesura delle memorie fu iniziata da Sfranze dopo il suo ultimo viaggio, e quindi egli non poté avere modo né tempo di contribuire personalmente alla diffusione della sua opera fuori del monastero corfiota che lo ospitava. In realtà, fino a che saremo costretti a rimanere nel campo delle ipotesi, la maggiore verosimiglianza è offerta da quella che individua l'occasione dell'incontro con l'opera di Sfranze nei contatti avuti da Macario con le famiglie e i monasteri più in vista delle isole Ionie prima del suo trasferimento in Italia.

<sup>64</sup> Si trovano elencati in: L. Conforti, *I Napoletani a Lepanto: ricerche storiche*, Napoli 1886, pp. XXVI s. La traccia del tentativo da parte di Macario di operare una *captatio benivolentiae* si trova nel IV libro del *Chronicon* al cap. 22 (pp. 562, 32 – 564, 3 Grecu: la vecchia edizione Bonnense [p. 424 = PG 998a] non può far testo perché il cognome dei Caracciolo vi appare sfigurato). In alcuni manoscritti si legge in quel punto, in aggiunta al resoconto che Sfranze fece del suo viaggio in Italia, la falsa notizia di trattative promosse dal pontefice Paolo II e da Bessarione per realizzare il matrimonio tra una sorella di Andrea Paleologo (nipote dell'ultimo imperatore di Bisanzio ed erede del titolo) e un membro della famiglia Caracciolo). Gli

la presenza di una copia del testo di Sfranze proprio nella biblioteca del loro monastero. [383]

Sappiamo che Napoli (quanto e più di Madrid, di Venezia e di Roma) era uno dei centri europei in cui la questione turca aveva trovato più pronta risonanza fin dall'inizio del XVI secolo. Gli studi condotti da Chasiotes su materiali d'archivio in massima parte inesplorati hanno avuto il merito di porre in rilievo il ruolo fondamentale svolto dai fuorusciti greci della comunità di Napoli nell'organizzazione e nella realizzazione di iniziative antiturche nei Balcani e nei maggiori centri dell'impero ottomano<sup>65</sup>. Questi profughi provenivano da tutte le zone dell'antico stato dei Paleologi e generalmente conservavano stretti vincoli con i compatrioti rimasti a casa: ciò favorì la nascita proprio a Napoli, e fin dai primi decenni del '500, di una vasta rete di informatori, che il viceré spagnolo non mancava di utilizzare. Molti di loro erano profughi della Morea giunti a Napoli a bordo delle navi di Andrea Doria dopo che i Turchi ebbero preso Patrasso e Corone<sup>66</sup>. Ad essi si aggiunsero, dopo il trattato di pace turco-veneto del 1573, molti agenti greci un tempo al servizio di Venezia. Anche questi, come i loro predecessori cinquant'anni prima, si diressero a Napoli e nella maggior parte dei casi vi si stabilirono. Con loro emigrarono anche personaggi di spicco e uomini di lettere, che fino a quel momento avevano sperato di servire meglio la causa del riscatto rimanendo nel loro paese. Il metropolita di Monemvasia e il suo amico Giovanni Santamaura erano tra questi.

Dopo quel particolare momento storico il testo delle memorie di Sfranze (a parte l'interesse prevalentemente erudito e tutto sommato circoscritto da parte di Allacci) non suscitò più altri echi nell'Europa occidentale. L'impero ottomano dopo la conquista di Cipro, di Tunisi e della Goletta aveva rivolto [384] le sue attenzioni verso oriente per affrontare i persiani Safawidi: quindi il Mediterraneo cessava di essere – almeno in quel momento di passaggio tra XVI e XVII secolo – teatro di scontro globale tra Turchi e Spagnoli, e gli emissari di Filippo II potevano raggiungere Costantinopoli per stipulare una tregua vantaggiosa per entrambi gli imperi. Venezia aveva firmato un trattato col sultano fin dal 1573. La Santa Sede vedeva che la Chiesa ortodossa aveva trovato con gli Ottomani un *modus vivendi* che lasciava poco spazio alla prospettiva di una tardiva realizzazione dell'unione decretata dal concilio di Firenze. Erano dunque venuti meno tutti i potenziali utenti in chiave politica del testo così 'atipico' di Sfranze, che non

esponenti di questa celebre famiglia (la quale, tenuto conto della sua estensione e delle sue numerose ramificazioni nell'arco di molti secoli, si può definire una *gens*) ebbero anche in seguito l'onore di provocare falsificazioni storiche. Nel XVII secolo vennero confezionati 'frammenti' di Agatarchide di Cnido e di Sergio Confessore per provare l'origine bizantina della famiglia col nome *Caracoli* e farne risalire l'ascendenza fino agli Eacidi (ved. Litta, *op. cit.*, tav. I; Chasiotes, *Μακάριος* cit., p. 176 e nota 1, con indicazioni ulteriori). Scopo di tali falsificazioni era quello di suffragare il diritto di Marino Caracciolo, principe di Avellino, ad assumere la dignità di Gran Maestro dell'Ordine Costantiniano. Più modestamente Macario sperava di toccare le corde della sensibilità e della vanità di Ferrante Caracciolo per ottenere dal suo mecenatismo vantaggi per sé e dal suo spirito combattivo iniziative a favore della patria soggetta.

<sup>65</sup> Ved. in particolare « La comunità greca di Napoli e i moti insurrezionali nella penisola balcanica meridionale durante la seconda metà del XVI secolo », *Balkan Studies* X (1969), pp. 279-288 (ivi rinvii ai precedenti studi dello stesso autore).

<sup>66</sup> Ved. C. D'Engenio Caracciolo, *Napoli Sacra*, Napoli 1624, p. 541, con le precisazioni contenute in Chasiotes, *Μακάριος* cit., p. 55, nota 2; cfr., dello stesso, « La comunità greca » cit., p. 287.

vide la luce neppure in una delle iniziative editoriali dedicate agli storici bizantini nei secoli successivi. Diverso fu invece il destino del *Chronicon* di Macario, che, oltre ad essere stato conosciuto e utilizzato in Occidente fino ai giorni nostri, conobbe anche una eccezionale diffusione manoscritta in Oriente nel XVIII secolo in coincidenza con il rinascimento fanariota, quando assunse la fisionomia di un ‘ testo vivo ’, diventando oggetto di ulteriori interventi e arricchimenti marginali <sup>67</sup>.

Nella sua terra d’origine sembra che l’opera di Sfranze abbia fatto in tempo ad avere poca fortuna. Mancano testimonianze sicure relative a manoscritti delle memorie che abbiano circolato nel Peloponneso e nelle isole Ionie per un periodo di tempo significativo. Disponiamo però di una testimonianza indiretta che merita di essere qui ricordata, anche perché permette di fissare non oltre gli inizi del XVI secolo la formazione della redazione *b* del nostro testo, con la quale ha numerosi punti di contatto. La cronaca breve n° 34 Schreiner (= nn. 9 e 29 Lampros – Amantos), tramandata dal Vat. Gr. 162 e da tre manoscritti Atoniti, trae dal libro di Sfranze gran parte della serie di note di storia della Morea che la compongono. All’inizio del XVI secolo, dunque, un anonimo studioso interessato alle vicende della penisola peloponnesiaca utilizzò come fonte questo testo insieme ad altro materiale non identificabile <sup>68</sup>. Ciò permette di osservare come nella [385] loro terra d’origine le

<sup>67</sup> I manoscritti dello Ps.-Sfranze databili o datati al XVIII secolo sono quindici (I. B. Papadopoulos, « Über ‘ Maius’ ‘ und ‘ Minus’ des Georgios Phrantzes und über die Randnoten des angeblichen Pachomios », *Byz. Zeitschr.* XXXVIII [1938], p. 323, nota 2).

<sup>68</sup> Ved. P. Schreiner, *Die byzantinischen Kleinchroniken* (« Corpus Fontium Historiae Byzantinae », XII/1), I, Wien 1975, pp. 262 ss. L’editore dimostra in modo convincente la dipendenza di questi *excerpta* (tutti di argomento peloponnesiaco) per buona parte dall’opera di Sfranze, e si domanda da dove il compilatore abbia attinto le notizie che nella redazione di Sfranze oggi nota mancano (§§ 24-26. 31-32. 34). Le risposte possibili a giudizio di Schreiner sono due: 1) il compilatore aveva a disposizione altre fonti locali; 2) aveva a disposizione una redazione delle memorie più ampia di quella giunta fino a noi. Tenendo presente la natura stessa di questo genere di ‘ cronache brevi’ e dei meccanismi che sono alla base della loro formazione, la prima risposta appare la più realistica. Schreiner considera però con attenzione anche la seconda, richiamandosi esplicitamente alla teoria espressa dalla Carroll nella serie di studi citati *supra* (nota 63), dove la studiosa vuole appunto dimostrare che Macario Melissenos aveva a disposizione un resoconto dell’assedio di Costantinopoli scritto da Sfranze in una diversa e più ampia redazione della sua opera. Allo stato attuale degli studi, però, questa teoria della Carroll non appare ancora sufficientemente convincente. Le numerose argomentazioni avanzate sono ingegnose e spesso suggestive, ed hanno il merito grande di attirare ancora una volta l’attenzione sul problema delle fonti effettivamente utilizzate da Macario e sull’estensione dei suoi interventi; ma non sono argomentazioni probanti, e l’autrice stessa non sembra conservare nei confronti di esse un atteggiamento univoco (ved. ad es. *Byzantion* XLIII [1973], p. 33, nota 2). In effetti, supporre che Sfranze abbia scritto una versione più ampia e documentata della sua cronaca, diversa da quella giunta fino a noi, significa dimenticare che: 1) il nostro autore ha lavorato alla composizione dell’opera fino all’ultimo, e quindi non ebbe il tempo, né il modo (né l’intenzione) di approntare una nuova stesura; 2) una redazione più ampia, se fosse esistita, avrebbe goduto di maggior fortuna rispetto a quella giunta fino a noi, perché arricchita proprio del materiale più ‘ appetibile’, relativo cioè all’assedio di Costantinopoli; 3) quello di Sfranze (giova ripeterlo) è un libro di memorie della propria vita, non una cronaca, e quindi si sottrae a meccanismi e procedimenti propri di quest’altro genere letterario (ed è quindi difficile parlare di doppie redazioni, ampliamenti e simili); 4) i silenzi di Sfranze, ai quali la Carroll attribuisce tanto peso (sui giorni dell’assedio e – aggiungiamo noi – sul periodo di prigionia dell’autore in mano turca), sono assai più probabilmente dovuti a mancanza di documentazione su cui basare

memorie di Sfranze abbiano conservato almeno in un caso agli occhi dei lettori la fisionomia data ad esse dall'autore soprattutto nelle ultime pagine, vale a dire la fisionomia di un testo di storia locale.

Questo per quanto concerne la storia del testo. Riguardo alla tradizione, mi limito per ora a segnalare alcuni elementi utili per una sua prima definizione.

I testimoni OT sono accomunati da una serie di errori congiuntivi, come ad esempio:

4, 2 τῆς N: τὴν OT; 4, 7 υἱοῦ N: om. OT; 4, 18 τοῦ<sup>2</sup> N: om. OT; 6, 7 ἐπανέστρεψεν N: ψαν OT; 8, 8 θανατικοῦ N: θανάτου OT; 10, 5 ἐκείνου N: ἐκείνον OT; 10, 6 εἰς N: om. OT; 10, 32 ἔκλεισαν N: σε OT; 12, 1 θροῦς N: θοῦς O πένθος T; 12, 16 τὸ N: τὸν OT, ecc.

Che T non dipenda direttamente da O, né O da T, è dimostrato da una serie di casi, come ad esempio:

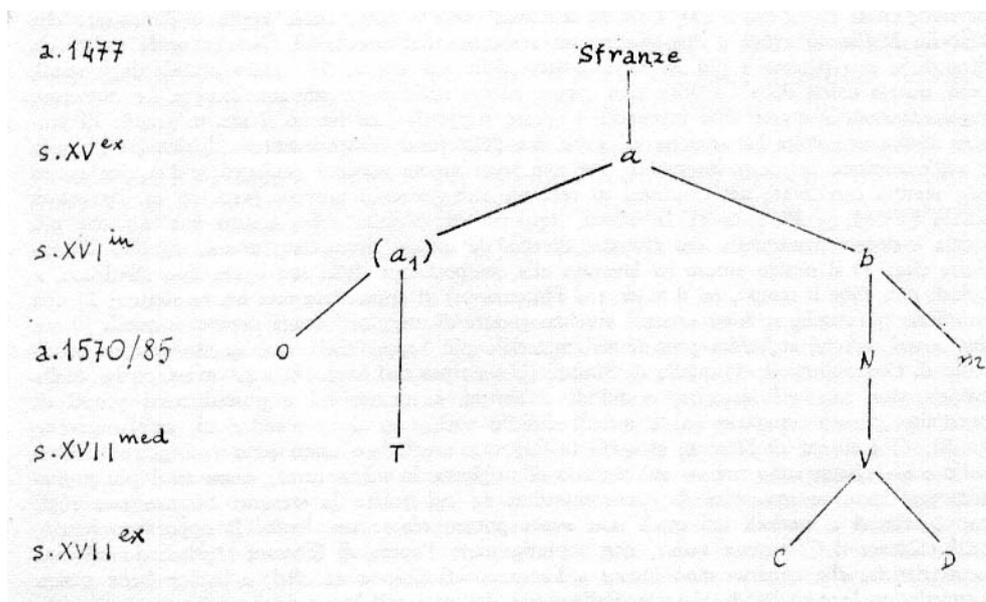
2, 17 οὖν τοῦ ON: αὐτοῦ T; 4, 5 τοῦ<sup>2</sup> ON: om. T; 4, 8 ἀποκαταστάσεως TN: καταστάσεως O; 4, 11 τοῦ<sup>1</sup> TN: om. O; 4, 15 μεχέμετη O: τοῦ μεχάμετ T; 4, 18 υἱοῦ ON: cm. T; 6, 7 τοῦς<sup>2</sup> TN: om. O; 6, 10 καὶ ON: om. T; 8, 5 τῶν [386] ἀδελφῶν ON: τοῦ ἀδελφοῦ T; 8, 8 καὶ<sup>2</sup> TN: om. O; 8, 27 ἐβουλεύοντο TN: ἐβούλευον O; 10, 3 πρωτοστράτορα ON: τυλα T, ecc. (ved. anche *infra*, nota 69).

L'indipendenza di N da OT è stata già rilevata sopra (ved. note 57-61 e ancora *infra*, nota 69). L'utilizzazione della testimonianza offerta dalla compilazione di Macario (= *m*), che conosce e adopera solamente la redazione *b*, permette di accertare due dati importanti: 1) che OT da un lato e *b* dall'altro hanno un'origine comune (non sono frutto cioè di due indipendenti redazioni d'autore; 2) che *m* non dipende direttamente da N (a tal proposito ved. anche la nota 63). Si notino i seguenti esempi:

4, 1 γενομένων OT*m*: γεγονότων N; 4, 7 θείου OT*m*: τοῦ θείου N | τῆς OT*m*: om. N; 4, 15-17 τοῦ ἀδελφοῦ – εἰς τὴν δύσιν OT*m*: om. N; 4, 23 δημητρίου – κῦρ OT*m*: om. N; 4, 28 νῆσον OT*m*: om. N; 8, 5 ἐπήλθεν OT: ἀπ' N, ecc.

Alla luce di quanto detto finora è possibile proporre dunque uno *stemma codicum* in parte diverso da quello tracciato da Grecu. Se indichiamo rispettivamente con *a* e *b* le due elaborazioni redazionali che abbiamo cercato di individuare, e con *m* la successiva compilazione di Macario Melisseno, allo stato attuale delle nostre conoscenze possiamo delineare i rapporti intercorrenti tra i testimoni nel modo seguente:

la stesura: Sfranze tace sugli eventi relativi ai periodi nei quali non aveva potuto tenere un diario. È opportuno perciò, nell'analizzare il *Chronicon maius*, non sopravvalutare l'opera di Sfranze, attribuendole caratteristiche che appartengono invece a Leonardo di Chio o ad altri, e badare bene a non sottovalutare le capacità di Macario Melisseno e dei suoi collaboratori.



[387] La possibilità di ricostruire il testo di *a* è data dal consenso di  $N(m)$  con almeno uno dei testimoni del gruppo OT; in caso di divergenza tra OT da un lato ed  $N(m)$  dall'altro, tenuto conto di quanto possiamo dedurre dai dati a nostra disposizione, le probabilità sono tendenzialmente a favore di O e T, che appaiono immuni dagli interventi redazionali di cui abbiamo parlato<sup>69</sup>.

### 5. L'edizione Grecu.

La necessità di riprendere il discorso sulla vicenda ecdotica del testo di Sfranze non è stata determinata soltanto dalla scoperta del nuovo testimone manoscritto, per quanto risulti coevo al più antico codice delle memorie finora conosciuto. È pur vero che il codice N si rivela di grande utilità per l'eliminazione di una serie di errori propri di V e rappresenta, come si è visto, una testimonianza utile per migliorare le nostre conoscenze sulla storia del testo nelle sue prime fasi. Tuttavia l'acquisizione di questo testimone in luogo del più tardo V non dà luogo a novità di rilievo nella costituzione del testo, se non in un numero limitato di casi. Quello che invece rende urgente in misura maggiore il processo di revisione critica dal punto di vista ecdotico è la constatazione che l'unica vera e propria edizione oggi disponibile di questo testo viene meno alle attuali esigenze degli studi in due punti fondamentali: *a*) pur essendo frutto del lavoro dell'unico studioso di Sfranze che abbia sistematicamente esaminato la tradizione manoscritta delle memorie e reperito tutti gli elementi disponibili, l'edizione Grecu rinuncia, tutto sommato, a giungere fino alle conclusioni ultime che da tali elementi devono necessariamente scaturire; *b*) pur essendo fondata su premesse critiche

<sup>69</sup> Tra i molti esempi significativi citiamo solo i seguenti: 22, 14 αὐτοῦ OT (riferito al precedente πατρός): αὐτῶν N; 28, 17 συνέτυχον OT: χεν N; 32, 1 φεύγοντος OT: ντες N; 44, 29 κατὰ OT: καλὰ N; 46, 14 ἀπελθόντες OT: ντος N; 54, 34 ἐαυτὸν OT (αὐ): ἐαυτῶν N; 74, 30 χρόνους β' παρὰ ἡμέρας λ' OT: χρόνους β' καὶ ἡμέρας λ' N (il soggiorno di Sfranze in Georgia e a Trebisonda durò in effetti un anno e undici mesi), ecc. – Ho indicato un subarchetipo (*a*<sup>1</sup>) per giustificare l'esistenza di alcuni errori propri di OT che non hanno riscontro in  $N(m)$  e che presumo non siano frutto di emendamento da parte del redattore *b*: ved. ad es. 42, 20 ἰουνίου N: ἰαννουαρίου OT (la cronologia in questo punto è sicura); 44, 24 σκοπὸς N: ἐπίσκοπος [sic!] OT, ecc.

complessivamente accettabili e valide sotto molti aspetti, l'edizione viene decisamente meno proprio nel suo risultato finale, cioè nella presentazione materiale del testo e del relativo apparato, che sono letteralmente disseminati – l'uno e l'altro – di errori, confusioni e omissioni di origine tipografica e non <sup>70</sup>. [388]

Un esempio appariscente di quanto detto nel punto a) è offerto dall'uso dei due manoscritti Barberiniani, apografi di V. Nonostante la loro evidente natura di *codices descripti*, essi sono spesso presenti nell'apparato critico dell'edizione con le loro varianti prive di valore. Ciò comporta non solo un ingombro di materiale superfluo e fuorviante, ma crea anche disorientamento nel lettore e soprattutto nello stesso editore del testo, rimasto vittima lui per primo di inutili complicazioni e di errori insidiosi <sup>71</sup>. Allo stesso modo si rileva a tratti un'incertezza di fondo anche nell'uso dei testimoni primari, per quanto correttamente inquadrati nella fase preliminare della *recensio*. Grecu mostra di aver compreso per via intuitiva che in OT è da individuare la tradizione migliore, e che in ogni caso l'accordo di O e V contro T o di T e V contro O rappresenta la lezione dell'archetipo <sup>72</sup>; eppure ci troviamo non di rado di fronte a scelte che non hanno giustificazione nelle premesse date. Si osservano così numerosi casi nei quali la

<sup>70</sup> Le riserve qui enunciate – che, ripeto, riguardano prevalentemente la presentazione materiale del testo piuttosto che la sostanza del pionieristico lavoro di Grecu – sono immediatamente comprensibili a chiunque abbia avuto necessità di utilizzare l'edizione. Esse trovano indiretta conferma nel fatto che, ad esempio, di questo libro la redazione della *Byz. Zeitschr.* non ritenne opportuno a suo tempo pubblicare una recensione critica, nonostante fosse stata annunciata al momento dell'apparizione del volume (ved. la segnalazione di P. S. N(ästurel) nel vol. LX [1967], p. 144). In effetti, di recensioni vere e proprie non ve ne furono neanche altrove. Ho conoscenza solo della breve segnalazione di I. Medvedev in *Palestinskij Sbornik* LXXXVI (1971), pp. 192 s. In alcune occasioni è stato espresso tra le righe un parziale dissenso riguardo ad alcuni aspetti del lavoro di Grecu: è il caso ad esempio di I. Dujcev, « Extraits du Pseudo-Césaire dans le *Chronicon Maius* du Pseudo-Sphrantzès et dans l'ancienne chronique russe », *Byzantian* XXXVIII (1968), pp. 364-373. In ogni caso vanno tenute sempre presenti le difficili condizioni umane, politiche e ambientali in cui il lavoro fu realizzato.

<sup>71</sup> A parte l'ambiguità che assume preliminarmente nell'apparato la sigla V (utilizzata ora per indicare la lezione di VCD, ora soltanto di V), si osservano molti casi di confusione in cui l'editore è caduto. Ved. ad es. 2, 4 *post* χρόνω *add.* ἀπὸ τοῦ κυρίου ἡμῶν (κυρίω [sic!] ἡμῶν *om.* C) ἰησοῦ χριστοῦ γεννήσεως αὐα' ἔτει V: *om.* OT. In realtà in questo passo C omette ἡμῶν e D omette κυρίω. 4, 22 s. δημητρίου – κύρ OTC: *om.* V. Indicazioni del genere sono di per sé incongruenti, dal momento che in nessun caso C o D presentano parti di testo che mancano in V; ma in questo caso particolare la confusione è causata dal fatto che le indicazioni δημητρίου e κύρ vanno riferite al gruppo di parole immediatamente successive, che mancano effettivamente in V, ma sono ovviamente omesse anche dai suoi apografi. 4, 12 τριετοῦς OTC: τριετοῦ C [sic]. In realtà la prima lezione è di OTVD, la seconda è di C. 6, 1 κβ<sup>ov</sup> O: κβ' V: κγ' BC. La sigla B dovrebbe riferirsi ad uno dei testimoni del *maius*; in ogni caso κβ<sup>ov</sup> è la lezione di O, κγ' è quella di V e dei suoi apografi. 30, 5 (πηλαλήση *text.*) πηλαλήση O: πηλαλήση TD: πηλαλείση V: πηλασίση C. In realtà il codice O legge πηλ- come tutti gli altri testimoni, e V ha la stessa lezione di TD. In tutti i casi (numerosi) di questo stesso genere l'eliminazione dei *codices descripti* avrebbe sicuramente semplificato il lavoro e contribuito a chiarire le cose riguardo alle varianti realmente importanti.

<sup>72</sup> Non riguarda ovviamente la sostanza di queste osservazioni metodologiche la sostituzione V/N.

variante scartata è da preferire per ragioni stemmatiche, o per rispetto dell'*usus scribendi* dell'autore, o per altri motivi evidenti <sup>73</sup>. [389]

Ancora più delicato diventa il discorso quando si passa al punto *b*) evidenziato sopra, cioè quando si considera il risultato ultimo del lavoro di Grecu, vale a dire il testo edito, la sua presentazione tipografica, l'apparato critico. Dal punto di vista pratico l'uso dell'edizione appare quanto meno problematico a causa degli errori di stampa che insidiano ad ogni passo il lettore. Poiché il testo nel quale essi appaiono è redatto in una lingua viva e a tratti popolare, si finisce per dubitare sistematicamente – anche a torto – dell'esattezza di ciò che si ha sott'occhio <sup>74</sup>.

Uguale incertezza (inizialmente tipografica, ma destinata a coinvolgere immediatamente la sfera dell'esegesi dell'opera) regna nel campo della punteggiatura e più in generale dell'articolazione del testo <sup>75</sup>.

Non si può non osservare, infine, che esiste un'altra categoria di errori, per i quali una matrice esclusivamente tipografica non si può postulare: omissioni di parole nel testo, indicazioni incomplete o fuorvianti nell'apparato, ambiguità non risolte. È proprio quest'ultima categoria a compromettere la fisionomia generale dell'opera <sup>76</sup>. [390]

<sup>73</sup> 8, 5 τοῦ ἀδελφοῦ T Gr.: τῶν ἀδελφῶν αὐτοῦ ON (recte); 40, 13 στέλλω O Gr.: στείλω TN (recte); 68, 5 ἡμῶν O Gr.: καὶ ἡμῶν TN (recte); 78, 15 μέιναι O Gr.: προσμείναι TN (recte); 80, 11 γυναικῶν O Gr.: κα TN (recte); 82, 5 ταύτην O Gr.: ταύτην δὴ TN (recte); 82, 15 ὅτι νὰ O Gr.: ἵνα TN (recte); 82, 27 τέσσαρα μετάξω O Gr.: inv. ord. TN (recte), e così via.

<sup>74</sup> 2, 8 τῷ: τῷ scrib.; 4, 2 ἀφίξω: -ξω; 6, 21 μαρωνᾶ: μαμωνᾶ; 8, 10 λοιμώθει: -δει; 10, 23 ἀποκρισιάρου: ἀποκρισιαρίου; 16, 10 ποιήσας: ποιήσας; 16, 14 ἀποκρισιῶν: -σιῶν; 18, 12 ὀρίζει: ὀρίζει; 18, 28 τῆ: τῆ; 20, 2 κομνηνῆν: -νη; 22, 4 ἄς: ἄς; 26, 21 οὐ: οὐκ; 40, 26 κεντυρίωνος: Κεντ; 42, 9 εἶχειν: ἔχ; 56, 6 ἀποκρισιῶν: ἀποκρ., ecc.

<sup>75</sup> Ved. ad es. 6, 21 (virgola dopo ἄριστος); 8, 28 (punto in alto dopo λέγων); 30, 12 (fine del discorso diretto dopo ἐμπορέσωμεν); 38, 19 (da eliminare il punto in alto dopo γεγονότων); 84, 33 (virgola dopo Κωνσταντινουπόλεως); 88, 19 (punto fermo dopo πέμπτον); 102, 31 (punto interrogativo in luogo del punto fermo dopo πόλεως); i §§ 11-14 del cap. XXXVI (pp. 102 s.) sono strutturati come altrettante frasi interrogative retoriche, e in quanto tali vanno introdotte dal pronome interrogativo τίς e non dall'indefinito τις. Destano inoltre perplessità le collocazioni di alcuni capoversi e divisioni dei paragrafi, come ad esempio XVII 9, che viene ad interrompere un periodo unico, basato sulla correlazione μὲν... δέ.

<sup>76</sup> 2, 11 δέ Gr.: corr. δὴ (codd.); 8, 13 εἰς: καὶ εἰς; 8, 20 δέ: δὴ; 10, 29 παρακαλεῖται: προσκ.; 12, 5 Μεσέμβριαν: τὴν M.; 14, 23 τὸν ἄριστον: τὸ ἄ; 18, 5 ὡς: ὡς δέ; 18, 29 θείου: τοῦ θ.; 20, 36 θαρρῶ: καὶ θ.; 20, 32 ἐκάστῳ: ἐ. αὐτῶν; 22, 4 παρ' ἐμοῦ: add. πρὸς αὐτόν; 28, 21 ἀμπελίων: τῶν ἀ.; 28, 29 πρέποντος: τοῦ πρ.; 28, 31 Λάσκαρις: Λ. ὁ Ἀλέξιος; 30, 3 λέγοντες: ντας; 30, 14 ἑορτή: ἡ ἐ.; 30, 22 Ἀγιαλοῦ: Αἰγ; 32, 27 καὶ... γυνήν: καὶ τὴν... γυνήν; 34, 15 οἶον ἔνι μεγαλώτερον: οἶον ἂν ἔνι μεγαλώτερον; 34, 29 κοινόν: τὴν; 34, 32 διηγῆσθαι: γείσθαι; 34, 32 δὴ: δέ; 36, 3 τελετήν: τὴν τ.; 36, 21 ἀδελφῆς: τῆς ἀ.; 38, 3 διερχομένου: δ. δέ; 38, 19 δώσωσιν: δ. αὐτῶ; 40, 3 ἀπελθόντες: οὐκ α.; 40, 16 λόγους: τοὺς λ.; 40, 21 ἀρρωσθῶ: ἀναρρ; 44, 19 κατεργοῦ: κατέργου; 44, 22 ἐδέησεν: ἐ. οὖν; 44, 26 Περνάρδου: Μπερν; 46, 8 τοὺς: τους; 46, 23 διόρθωσιν: τὴν δ.; 48, 10 τοῦ ἀνεψιοῦ: μέσον τοῦ ἀ.; 48, 13 διακρίνη: καὶ δ.; 48, 21 ὁ ἀμηνᾶς: ἀμηνᾶς ὁ; 50, 16 αὐτήν: τὴν αὐτήν; 52, 4 ἐσπερινόν: τὸν ἐ.; 52, 11 Ἀθηνῶν: τῶν Ἀ.; 52, 28 εὕρισκομένου: εὕ. μου; 54, 20 βασιλεὺς... ἀκουσίως: ὁ β, ...καὶ ἀ.; 54, 25 τρεῖς ἄλλοι: τρεῖς ἄλλους; 62, 10 Τραπεζοῦντας: τῆς Τρ.; 62, 11 Εὐγενία: κυρὰ Εὐ.; 64, 7 Γατελιούζεναν: τὴν Γ.; 64, 20 Μεσέμβριαν: τὴν M.; 64, 25 ἀποπληξία: ἐν ἀ.; 66, 2 Παλεόκαστρον: Παλαιόκαστρον; 66, 17 τοῦ ὀκτωβρίου: ὁ.; 70, 10 ἄλλο: ἄλλον; 70, 26 Ἐξαμιλίου: τοῦ Ἐξ.; 70, 27 τὴν μόνην: μόνην; 72, 6 θάνατος: οὗ ὁ. θ.; 74, 16 Γεώργιον: κυρ Γ.; 76, 1 μαρτίου: τοῦ μ.; 78, 22 ἔγραψα: ἔ.

Sono queste le caratteristiche che, insieme alla mancanza – già notata sopra – di una valutazione globale e coerente delle vicende della tradizione manoscritta nel suo insieme, rendono difficilmente utilizzabile l'edizione Greca delle memorie di Sfranze, nonostante le solide premesse sulle quali è basata. Pertanto una ripresa del lavoro dal punto in cui è stato lasciato dallo studioso rumeno, una revisione sistematica di quanto è stato fatto e un approfondimento dell'indagine nelle direzioni che abbiamo cercato di delineare nelle pagine precedenti potranno non soltanto dare un contributo costruttivo alla migliore conoscenza dell'opera di Sfranze, ma anche valorizzare appieno il lavoro dello stesso Greco, che rimane tuttora una pietra miliare – l'unica – nella ricerca della definizione critica di questo testo <sup>[77]</sup>.

δέ; 78, 25 καθ' ἡμᾶς: τὰ καθ' ἡμᾶς; 78, 28 ἔμαθον: ἔ. οὖν; 78, 32 μόνον: καὶ μ.; 80, 17 τί: τό; 82, 17 ποιούμεν: π. το; 86, 4 τῆς χείρας: τὰς χείρας; 86, 8 ἐλθεῖν: ἐ. καί; 86, 9 τό: τόν; 86, 12 ἐκ δύο: ἐκ τῶν δύο; 88, 5 καὶ ἐμοῦ: κάμου; 88, 14 παύειν: παύσειν; 88, 34 πρᾶγμα: π. τοῦτο; 90, 1 γεύματος: τοῦ γ.; 90, 4 χάρις: ῥιν; 92, 6 λόγος: σύλλογος; 94, 1 μόνον: καὶ μ.; 94, 10 του: σου; 96, 11 τὴν πόλιν: αὐτήν; 96, 19 σταθὴν: σταθῆναι; 98, 20 ἀμηρᾶς: ἀμηρᾶ; 100, 20 Ἀντωνίου: τοῦ Ἀ.; 100, 31 αὐτῶν: αὐτῶ; 100, 34 εἰς ἀνάγκην: εἰς τὴν ἀ.; 104, 27 οἰμοί: bis scrib. 104, 32 Κέρτεζιν: τὴν Κ.; 108, 14 μαίτου: μαίτω; 108, 31 Πενταχόρια: τὰ Π.; 110, 25 γυναῖκαν: κα; 110, 32 πλέον: πολλῶ πλέον; 112, 8 μόνων: μόνον; 112, 16 ἐπὶ γῆς: ἐπὶ τῆς γῆς; 114, 10 κάστρα: κάστρας; 114, 13 τῶν Ἀλβανιτῶν: Ἀλβανιτῶν; 114, 14 διηρπάζοντο: διήρπαζον; 114, 23 ἦν: ἦ νῦν; 122, 2 γυναικαδέλφου: ἀδελφοῦ; 124, 28 ἐπιστρέψαντος: ἐ. δέ; 126, 1 μετ' αὐτοῦ: ἢ μετ' αὐτοῦ; 126, 3 πάντα: τὰ π.; 126, 28 τῆς βασιλίσσης: βασιλίσσης; 126, 32 ἔτει ο<sup>w</sup>: ο<sup>w</sup> ἔτει; 128, 13 πέμφας: π. αὐτό; 130, 9 ὀποῦ: ὀπου; 130, 11 φθάνοντος: φθάσαντος; 130, 16 τοῦ πατριάρχου: καὶ π.; 130, 20 πνευματικός: ὁ πν.; 132, 9 Βίκτωρ: ὁ Β.; 132, 14 τὴν βοήθειαν: βοήθειαν; 134, 14 εἰπόντος: εἰπόντος αὐτοῦ; 136, 12 Γρηγόριου: ῥιος; 136, 20 ἅγιον: τὸ ἅ.; 136, 32 καί: καὶ ἔτι; 140, 1 τοῦ ἔαρος: τοῦ ἔαρος τοῦ αὐτοῦ ἔτους; 140, 24 ἔχουσι: ἔχωσι; 140, 27 ἔπιασαν: ἐπίασεν; 142, 18 οὕτως: καὶ οὕτως; 142, 24 ἀπελθόντος: ἐπ.; 142, 30 κυρά: κυρὰ Ἑλένη; 144, 6 Βλαχίας: τῆς Βλ.; 144, 17 καί: καὶ αὐτῶν; 144, 20 οὐ: οὐδέ; 146, 5 ἔτους πε<sup>ov</sup>: πε<sup>ov</sup> ἔτους. Le sviste contenute nell'apparato sono, in proporzione, ancora più frequenti.

<sup>[77]</sup> [Alle esigenze prospettate in questo studio cercò di dare una risposta, insieme ad altri saggi preparatori, l'edizione critica dell'opera di Sfranze pubblicata tre anni dopo dall'Accademia dei Lincei: Giorgio Sfranze, *Cronaca*, a cura di Riccardo Maisano, Roma 1990 (« Corpus Fontium Historiae Byzantinae », XXIX). Tuttavia, presso i cultori della disciplina quella di Greco è rimasta l'edizione di riferimento (ricordo ad es. le monografie di Donald M. Nicol su Costantino XI e di L. Petanović sull'imperatrice Elena): il suo testo è tuttora utilizzato dal *Thesaurus Linguae Graecae* elettronico dell'università di Irvine.]